L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: **Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8.** (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

SOMMARIO DEL NUMERO 42.

Testo: L'Idillio prima della tragedia (Dalle lettere di Linda al suo fidanzato Francesco Bonmartini. Dalle lettere di Linda al marito. La sincerità di Linda), *Historicus.* — Ancora di Enrico Panzacchi (note personali), *Ugo Pesci.* — All' Esposizione di Saint-Louis (I giardini di Saint-Louis. La mania delle decorazioni. I tesori sotto la terra. L'Esposizione di sera), *Il Conte Ottavio.* — La Città Santa d'Etiopia, *Dott. C. A. Annaratone.* — Su e giù per Empoli (Una visita "à la volée"), *Vittorio Fabiani.* — Il Secondo Nocchiere, racconto (fine), *Riccardo Pierantoni.* — Il monumento a Re Umberto I, *Nicola Lazzaro.* — Attualità illustrate (Il processo Murri-Bonmartini. La guerra nell'Estremo Oriente. Le manovre Nord-Americane. La delegazione italiana agli Stati Uniti). — Noterelle (Teatri: Goffredo Mameli, dramma di Lucio d'Ambra e Giuseppe Lipparini. Fiori di lingua. Congressi divertenti). — La Settimana. Caricature. Scacchi. Rebus. Sciarade.

Incisioni: Alla Corte d'Assise di Torino: Il processo Murri-Bonmartini, *R. Salvadori.* — Esterno della Corte d'Assise, *fot. Schemboche.* — La guerra nell'Estremo Oriente: Stössel sugli spalti di Port-Arthur anima i combattenti. Una parata militare in onore dei valorosi a Port-Arthur, passata dal generale Stössel durante il combattimento (2 dis.), *F. Matania.* L' "Askold" a Shang-hai, *fot. L. Guaita.* L'artiglieria russa al passaggio d'un fiume, *fot. Laubert.* — Axum, la Città Santa d'Etiopia (13 dis.), *fot. C. Annaratone.* — Le grandi manovre dell'esercito Nord-Americano (6 dis.), *fot. Léon Bouët.* — La delegazione parlamentare italiana agli Stati Uniti. — Empoli (8 dis.), *fot. Mario Riani.* — Il monumento a Umberto I a Calabritto. — RITRATTI: Il ten. Camperio. Il magg. Caviglia. Il conte Vinci-Gigliucci. Il gen. Lynievich. — Personaggi del processo Murri-Bonmartini: Linda Murri, Tullio Murri, Naldi, Secchi, Bonetti, F. Bonmartini e A. Murri.

SCACCHI.

Problema N. 1411 di L. Loyd.

NERO.

Bianco Pezzi 12 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1407:
(BELIN)

BIANCO.	NERO.
1 C a6–c7	1 T d4–e5
2 A g5–f6+	2 R e5–f4
3 C c7–d5 matta.	

Soluzione del Problema N. 1408:
(THOMAS)

BIANCO.	NERO.
1 D e8–b8	1 T f2–f1
2 D b8–h2	2 R c8–b2
3 D h2×h8 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. Frederick Wilhelmy, Londra; ing. G. Levi, Norcia; chim. G. Franchi, Sinalunga; G. Beghini, Mantova; chim. F. Labella, Isernia; R. Marti, Novara; L. Fanti, Livorno; E. Frau, Lione; A. Tamisari, Sabbioncello.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada alterna.

Spesso al *due* cibo è l'*un* e asilo il *tutto*.

Elios.

Incastro col centro a rovescio.

SCENE MEDIOEVALI.

Càrco di legna mora, un contadino
venia dal bosco sovra un rozzo *inferè*,
e come Nella 'l vide davvicino,
incontro corse a lui col suo paniero.
Al basso del castello rimbombante
di corazzate maglie e lunghi ferri,
que' figli d'una terra di levante,
giovani entrambi, servi al par di sgherri,
silenziosi tra lor giuràrsi fede; —
ed il villan d'allor, — venìa la sera, —
offriva un *lati* a Nella, e, per mercede,
centro gli donò. puro, sincero.
E 'l feudo finì, finì 'l potere,
e l'anular di lei si strinse al seno
il contadin, fidente alle chimere
d'ella, che 'l vide più cernir il fieno.

Carlo Galeno Costi.

Bizzarria-proverbio.

Quei che verace in core porta affetto,
È ognora da timore invaso, il so:
M'appellate, lettore, e ci scommetto
Che glielo fugherò!

Nembrod.

Scarto doppio.

In teatro, ne' boschi e quindi a corte.

Brandimarte.

Spiegazione dei Giuochi del N. 41:

Rebus dantesco:
OR CHE DI LÀ DAL MAL FIUME DIMORA.
Purgatorio, I, 88.

Anagramma:
CELIA — ALICE — ELICA.

Monoverbi a pompa:
1. AN-CORAGGIO.
2. M-A-L-UMO-RE.

Incastro col centro anagrammato:
CO-RTE (TRE)-SE.

Domanda bizzarra:
A-REZZO.

Sciarada:
A-NELLA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).

UN SINDACO NEL LIMBO.
"Cacciârli i Ciel per non esser men belli....
"Nè lo profondo Inferno *lo* riceve.... "
DANTE, *Inferno.*

Giolitti. — È così, onorevole! A mali *estremi*, rimedi *estremi*. Voi, minacciate lo *sciopero generale*, e noi facciamo la *Serrata!*...

NEL BI-PARTITO SOCIALISTA.
Turati. — Va là, che con tutto il tuo *berrettone frigio*, mi hai tutta l'aria di uno *Czar*.

— E così gli *spettacoli* offrono poco quest'inverno.
— Non si preoccupi, signora: in compenso abbiamo il *processo Murri*.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 42. - 16 Ottobre 1904. Centesimi 60 il Numero.



Stössel sugli Spalti di Port-Arthur anima i Combattenti (disegno di F. Matania).



Linda Murri-Bonmartini.



Avv. Tullio Murri.



Dott. Pio Naldi.



Rosa Bonetti.

IL PROCESSO MURRI-BONMARTINI ALLE ASSISIE DI TORINO.

L'IDILLIO PRIMA DELLA TRAGEDIA.

DALLE LETTERE DI LINDA AL SUO FIDANZATO FRANCESCO BONMARTINI.

1.° luglio 1892: — "Se tu desideravi di essere ardentemente amato, ringrazia pure Iddio che ti ha esaudito come meglio non avresti potuto desiderare „ —

— "io penso che più felici di me non si possa essere „ —

2 luglio 1892: — "mi pare mi manchi la vita senza di te „ —

3 luglio 1892: — "io voglio essere la tua ombra, voglio starti sempre vicina e, se Dio mi aiuta, farti felice felice felice! Tu credilo Cesco mio, tu sei in tutto tutto conforme all'ideale mio, se ti avessi potuto fare da me non ti avrei fatto in nulla nulla diverso da quello che tu sei! „ —

4 luglio 1892: — "io sono tutta tua interamente, il mio pensiero è sempre da te, e tu pensa caro il mio Cesco che la tua Linda sarà così fin che avrà vita! „ —

— "Io ti dico Cesco mio che la tua santa mamma non poteva desiderarti più felicità di quella che ti desidero io.... Tu mi sei necessario, sei il mio tutto, la mia vita, l'anima mia „ —

5 luglio 1892: — "tu sei talmente entrato nel mio cuore, che se io ti perdessi ne morirei certamente.... nessuno più di me ti ha mai amato „ —

— "*tu sei così fine di sentimenti, così delicato, che mi sento felice* „ —

7 luglio 1892: — "Ah, quando penso che sono amata tanto da un'anima così bella come la tua, mi sento così felice che mi pare che nè in cielo nè in terra vi possa essere più felicità „ —

10 luglio 1892: — "Io tutta tua e tu tutto mio per sempre sempre! ecco la vera unica felicità!.... Quando penso che ho un'anima perfetta come la tua che mi ama tanto e alla quale io potrò aprire intero l'animo mio, io credo di essere in paradiso. „ —

*

Dalla metà di luglio alla metà di ottobre 1892 i fidanzati stanno quasi sempre insieme. Il 17 ottobre 1892 si sposano. E per alcuni anni — fino al giorno in cui il Bonmartini si trasferisce a Bologna — il loro grande affetto non muta: essi sono innamorati uno dell'altro come all'epoca del fidanzamento. Linda non ha ancora subito l'influenza dei suoi, e — soprattutto — non ha ancora rivisto il Secchi.

*

DALLE LETTERE DI LINDA AL MARITO:

1893 (senza data precisa): — "Voglimi sempre bene che sei la mia vita, il mio sostegno, la mia speranza, il mio tutto „ —

1.° luglio 1895: — "Povero Cesco, mio tesoro bello! Se non avessi questa malandrinetta (è la bambina Maria di un anno) chi mai mi terrebbe lontana da te! „ —

3 luglio 1895: — "Quale contentezza io abbia provato nel ricevere la tua lettera io non so dirti. L'ho letta, riletta, baciata, ribaciata; caro tesoro mio, se non ti volessi bene anche più d'allora, mi parrebbe d'essere tornati a quando eravamo fidanzati. „ —

.... luglio 1895: — "Non vedo l'ora che venga la posta di domattina per avere le tue a me necessarissime notizie: eppure sono appena 12 ore che sei partito! Caro Cesco mio, che cosa vuol dire volersi vero bene! Molti riderebbero nel sentirci, ma noi sappiamo che non v'è da ridere per niente! „

12 luglio 1895, da Rimini: — "Oh povera me! Senza di te mi manca il cuore! Non godo neppure la bellezza, la comodità di questo luogo perchè tu non godi con me. Questo è un vero sacrificio che si fa per questa malandrinetta! „

26 febbraio 1896: — "Se uno m'avesse detto stamattina: vuoi questa lettera (di Cesco) o 100 lire, avrei preso la lettera. Queste gioje non si possono provare che volendosi molto bene, ma molto, come noi ce ne vogliamo! Ma quanto è doloroso stare divisi! „

28 maggio 1896: — "Vorrei dirti tante cose, tutto quello che di affettuoso ho nel cuore per te, ma come lo potrei? Caro il mio Cesco, tu non potrai mai sapere quanto mi sia doloroso l'essere sola! Quando mi sei lontano, contrariamente al proverbio che dice: lontan dagli occhi, lontan dal cuore, — mi pare di amarti ancora di più! „

*

Questi documenti, staccati da un lunghissimo epistolario (e infiniti altri se ne potrebbero citare d'uguale intensità di passione) provano che Linda Murri amava e stimava il Bonmartini non solo all'epoca del fidanzamento (quando gli sposi vedono tutto roseo), ma anche durante i primi quattro anni di matrimonio.

I difetti che la moglie ha scoperti poi nel marito, — come mai non si rivelarono in quei primi quattro anni? È verosimile che l'indelicatezza e la volgarità del Bonmartini appajano tutto a un tratto — come una bomba — proprio quando i coniugi — fino allora felicissimi perchè soli — si stabiliscono a Bologna, e la Linda ritrova il Secchi per tanto tempo dimenticato?

*

LA SINCERITÀ DI LINDA.

In una lettera del prof. Augusto alla figlia si trova questa frase: — "*Non credo a nessuno più che a te.* „

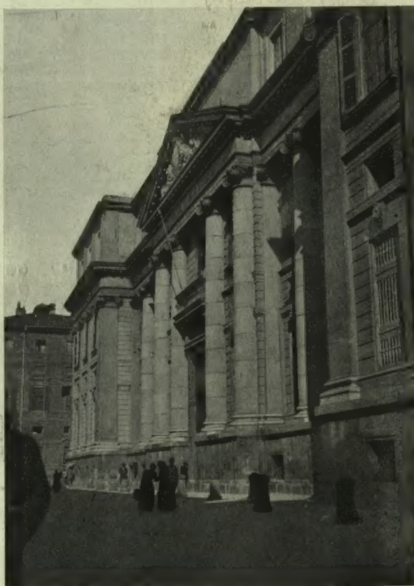
L'errore ingenuo del padre (e in lui scusabilissimo) era diviso da tutto il pubblico, il quale accoglieva come vangelo le diffamazioni che Linda spargeva contro il marito, e compativa lei come una vittima del Bonmartini, e la credeva una moglie onestissima, incapace anche d'un tradimento di pensiero.

La sincerità è la virtù di cui Linda più orgogliosamente si vanta. Essa scrive al cugino Valvassori in data 29 (?) 1899: — "*ogni mia parola può essere giurata mille volte e sfido a trovarmi in bugia!* „ — E allo stesso, in data 1.° dicembre 1901: — "*Tu sai ch'io non mento.* „ — E al marito, in data 23 gennaio 1899: — "*Dalla mia bocca non è mai uscito un detto non sincero.* „

Generalmente chi troppo loda una propria qualità, non la possiede. E questo è il caso di Linda.

Infatti, ella — la sincerissima — è viceversa sistematicamente bugiarda.

Al marito, in una lettera del 26 novembre 1898, proponendogli il divorzio, scrive così: — "Io me ne restavo libera, *ma ti assicuro senza alcuna idea,* libera anche dalla guardia continua che ora debbo avere sulla mia coscienza, libera, sì, *ma sempre fedele in tutto alla scrupolosa onestà*



ESTERNO DELLA CORTE D'ASSISE DI TORINO.
(Fotografia Schemboche, di Torino).



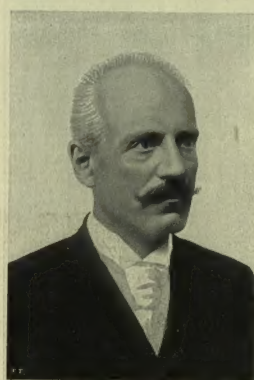
Dott. Francesco Bonmartini.



Dott. Carlo Secchi.

che ad alta voce posso attribuirmi! „ Ed era già cominciata la relazione col Secchi!

In data 5 dicembre 1898 riscrive al marito: — " In questi ultimi tempi, tu ogni volta che credi scorgere sulla mia fisonomia un' ombra di tristezza, sempre mi torni col discorso *sul sospetto di una mia interna passione per colui che fu il mio primo dolore, ma che da dieci anni è come morto per me....* Per debito di lealtà, prima di essere la tua sposa, ti dissi già lo stato del mio cuore; dopo sposa se ho parlato di lui *ne ho parlato solo con te, ho cercato sempre di non incontrarlo....* che cosa devo fare di più?... se io dovessi accrescere le mie pene con un amore nascosto, *non lo riporterei mai su lui,* che ai miei sentimenti morali opporrebbe anche i miei sentimenti di dignità così calpestati or sono dieci anni.... .... Per una donna non onesta le consolazioni sono facili, *ma per una onesta che deve sperare tutta la sua felicità da un miracolo,* dal cambiamento totale non delle azioni che sarebbe più facile, ma dei pensieri del suo compagno, tu converrai e con me ognuno, che la vita non è gradita perchè non lieta.... Ma tu non tormentarmi ancora con sospetti che io *colla mia lealtà* feci nascere: sono una offesa per me ed una indelicatezza da parte tua. „



Fot. del sig. Nino Fornari.

Prof. Augusto Murri.

E con questa commedia della sua lealtà, ella riesce a persuadere tutti: il marito ingenuo, e i più ingenui parenti ed amici. Lo stesso tutore di Bonmartini, il cav. Valvassori, è ipnotizzato da Linda, e le scrive nel 1899: — .... " Cesco teme che tu sia dominata da una vecchia passione, oggi ridestatasi in te con una forza immensa. Io ho combattuto queste idee dicendogli che ciò è impossibile, perchè tu, *oltre che essere onestissima materialmente, lo sei anche moralmente,* e che se tu ti trovassi in questa disgraziata posizione saresti la prima a pregarlo di levarti e toglierti sì funesto miraggio per te e per i tuoi figli, e che ciò tutto *farebbe ai pugni con il tuo carattere leale, franco ed onesto.* „

Intanto, la Linda passava le settimane a San Marcello Pistojese in compagnia del Secchi, affittava il noto appartamentino, e viaggiava coll'amante a Darmstadt per.... comperare veleni!

*

Ma il colmo della *sincerità* di Linda ci è offerto da una frase di un suo interrogatorio. Il 21 aprile 1903 ella ha il coraggio di dire al giudice istruttore: — " *Per parte mia escludo di avere mai parlato male del Bonmartini.* „

E tutte le sue lettere (dopo il 1898) sono piene di insulti a carico del marito: e tutti i testimoni riferiscono le cose orrende ed indegne ch' essa diceva di lui! E tutti gli amici e i parenti della vittima si erano allontanati da questi, appunto perchè credevano alle diffamazioni di Linda; e tutta Bologna aveva fatto il vuoto intorno a Bonmartini, e si stringeva intorno alla povera moglie sventurata, prestando fede alle voci calunniose ch' essa spargeva!

Durerà ancora — nell' aula della Corte d'Assise — il fascino di furberia con cui questa donna ha saputo ammaliare quanti la avvicinavano? o l'ora dell'ingenuità collettiva è finita e sta per suonare l'ora della giustizia?

Historicus.

I giornali politici hanno colonne, pagine, supplementi dedicati a questo processo, che, bisogna pur troppo riconoscerlo, interessa il pubblico assai più delle elezioni generali politiche, sospese da Giolitti come una minaccia sull' Italia dei politicanti. Non daremo nè narrazioni, nè resoconti, nè profili di maniera sui personaggi di questo dramma giudiziario, arrivato, dopo due anni dal delitto, al pubblico dibattimento. Bastano le note psicologiche del nostro *Historicus.* Ai ritratti degl' imputati non è necessario il corredo di notizie, che sono sulle bocche di tutti; nè abbisognano spiegazioni alle altre incisioni, fra le quali, segno ad universale commiserazione, è il ritratto del padre sventurato, di Augusto Murri, lo scienziato illustre, la cui anima fu spezzata nella lotta fra l'amore paterno e il sentimento del dovere. Il dibattimento, davanti ai giurati torinesi, è cominciato il giorno 11: la formazione del giurì è stata una vera fatica; più di cinquanta cittadini sono stati sorteggiati, per mettere insieme quei dodici che si sentissero la forza di rimanere giudici del fatto, nella gara di tutti gli altri a sottrarsi, affrontando multe non indifferenti, al compimento di un dovere civico, pel quale, quarant'anni sono, le corde sensibili di ogni buon patriota vibravano, come per la defunta Guardia nazionale, che Giolitti testè voleva farci rimpiangere. Nella prima udienza la Corte respinse l'incidente di incompetenza territoriale, sollevato dalla difesa; ma altri due incidenti si delineano all'orizzonte di questa causa — l'opposizione della difesa alla costituzione della Parte Civile, in persona del prof. Stoppato, tutore legale dei figli Bonmartini, i quali, per legge, sono tuttavia sotto la patria potestà della madre, sin qui semplicemente imputata; e la domanda di accessione al processo dei molti documenti che il giudice istruttore di Bologna, Stanzani, non ha creduto di allegare alla già voluminosissima istruttoria. Per un motivo o per l'altro, può venirne un rinvio; come se due anni dalla consumazione del delitto fossero ancora pochi per togliere alla giustizia italiana i pregi di pronta, impeccabile, esemplare. I processi Palizzolo, Olivo, Modugno ed altri informino. Manco male che per quello Murri, in Torino, la ristrettezza dell'aula ha impedito ogni superflua teatralità.

12 ottobre.

Nel prossimo numero pubblicheremo

LA GUERRA

(DA UN ALBERGO DI MONTAGNA)

DI

EDMONDO DE AMICIS.

LA CITTÀ SANTA D'ETIOPIA.

La città più antica, più moralmente importante di tutta l' Etiopia è quella di Axum, la città santa.

Giace a m. 2200 circa sul livello del mare, in una conca ampia, sana, mite e fertile, tanto che è possibile gustare un buon grappolo di uva fresca. Dista da Adua 22 chilometri circa e poco più di 70 dalla Colonia Eritrea. Ha una popolazione di 5000 abitanti circa, con un grande numero di preti, diaconi, cantori e un frequentato seminario.

È governata da un dignitario della chiesa etiopica, il *Nevraid,* che riveste la duplice autorità civile e religiosa: ha la spada e la stola. Egli sarebbe l' unico segreto custode dell' arca santa dell'alleanza, che la leggenda vorrebbe fosse stata portata da Menelik, figlio di Salomone e della Regina Saba, quando lasciò Gerusalemme per il suo nuovo regno d'Etiopia.

Dicesi che abbia pure in custodia molti manoscritti importanti per la storia di questo popolo: è però impossibile prenderne visione o conoscerne anche sommariamente o parzialmente il contenuto, per la nessuna gentilezza e la profonda ignoranza del clero. Soltanto le poche iscrizioni Gheez, Imiariche e Greche, e i monumenti di stile greco-egizio esistenti in Axum, a Tehà e quelli sparsi in tutta la catena di monti che irregolarmente dirigendosi ad est e degradando ad Adulis costituiva come la spina dorsale del grande regno axumita, possono dare una pallida idea di ciò che esso fu.

È noto che dall'Arabia settentrionale e meridionale, dalla Siria, dall' Egitto e dal sud dell'Abissinia vennero le immigrazioni nell'Etiopia del Nord, ove pure si rifugiarono quelli che si sottrassero al giogo di Nabuccodonosor e di Psammete.

Il popolo Gheez, miscuglio di razze prettamente semitiche immigrate, è il primo che figuri nella storia, o, meglio, nella leggenda, alcuni secoli prima di Salomone, e la sua lingua, il Gheez, che ha un' affinità colle lingue semite, col siriano e coll'arabo, ha sopravvissuto attraverso i secoli, ed è tuttora usata nella liturgia.

Pretenderebbero alcune cronache che i Re, sedenti in Axum, avessero sparso ovunque la loro civiltà, vantandosi di aver precorsa e forse originata la civiltà egiziana. Axum sarebbe stata quindi la capitale del popolo più antico dell'Africa, la culla della civiltà.

I Re di Axum presero il titolo di " Re dei Re „ conservatosi finora a designare il capo supremo dell'Abissinia: tenevano numerosi governatori nelle varie regioni, specie nell'Arabia e nelle isole del Mar Rosso e battevano le monete che tuttora si ritrovano in Axum. Promulgarono assennate leggi civili, politiche, religiose; costrussero monumenti ed opere grandiose, che crearono loro grande fama in tutto l'Oriente.

Verso la metà del IV secolo penetrò il Cristianesimo in Etiopia, diffondendosi tosto, ed abbattendo il paganesimo ed il giudaismo, e dando pretesto ai Re di estendere vieppiù i loro dominii, conquistando la Nubia pagana, idolatra. Tre secoli più tardi si infiltrò, e presto prevalse, l'eresia di Dioscoro.

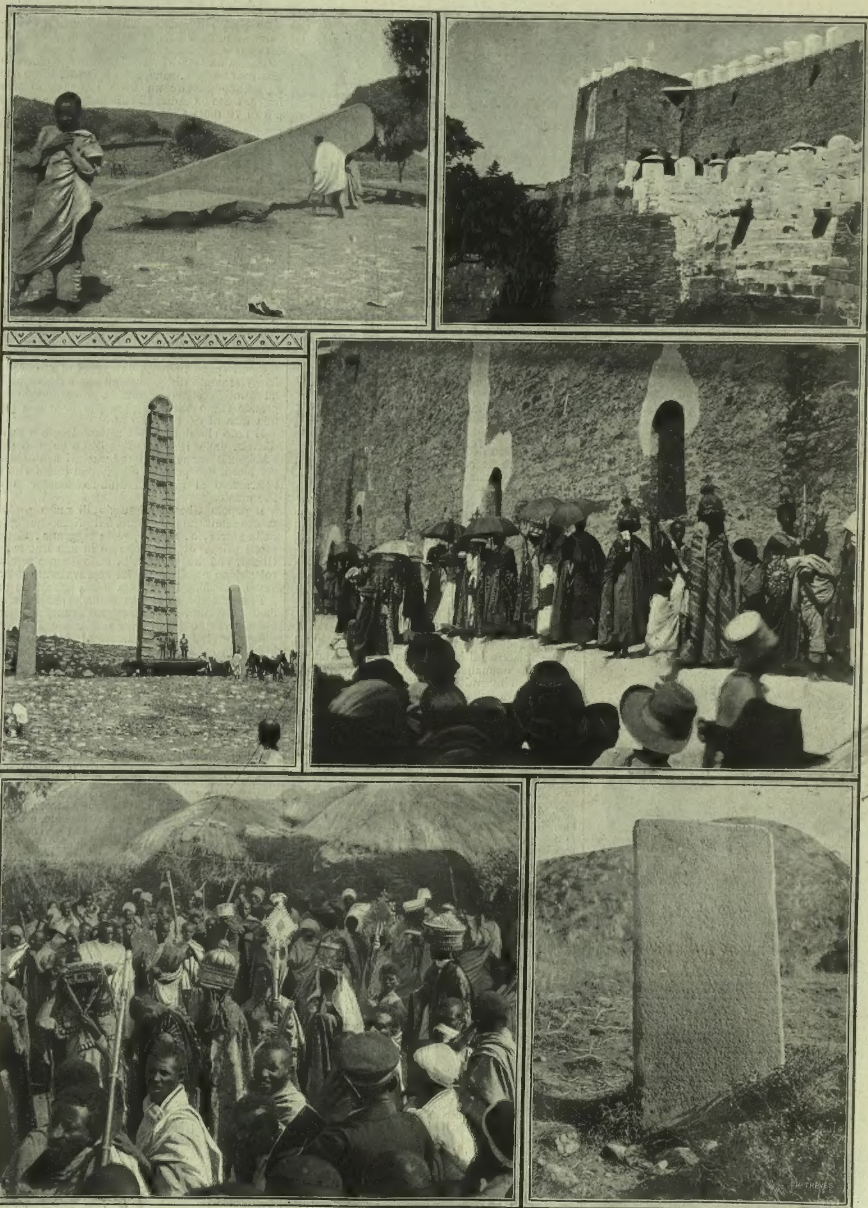
Alla fine del VI e verso la metà del VII secolo la potenza del Regno di Axum incominciò a diminuire sia per opera dei Persiani colla conquista dell'Arabia e delle isole del Mar Rosso, sia per il rapido propagarsi della dottrina di Maometto presso i popoli contigui, creando, per la diversa religione, numerosi, potenti, temibili nemici dell'Etiopia.

I Re di Axum verso la metà del X secolo furono scacciati dal trono dagli Agan e Fellascia che tennero il Governo per mezzo secolo, finchè i semiti del sud invasero la parte settentrionale dell'Etiopia, fondandovi il Regno Amarico, portandovi la loro lingua assai antica, del ceppo orientale, ancor oggi parlata in gran parte dell'Abissinia, e usata come lingua, dirò, ufficiale dai grandi, dai dotti e in tutte le scritture. Dal Gheez ebbero origine due lingue, il Tigrè e il Tigrinà, attualmente parlate nella nostra Colonia.

Ancor oggi sorgono le piccole colonne e le pietre messe sul luogo ove ungevansi i re, in un piazzaletto, in vicinanza della chiesa.

Questa, assai originale, sorge in mezzo ad un boschetto di alti ginepri ed olivi, nel centro del paese: ha forma rettangolare ed è costrutta in muratura con calce. Ha in alto, alla facciata e ai lati, i merli, e al davanti si stende un terrazzo, pure merlato, a cui si sale per una grandiosa scalinata in pietra.

La chiesa fu costrutta nel 1657 dal negus Fasilidas sulle rovine dell'antica chiesa di San Fru-



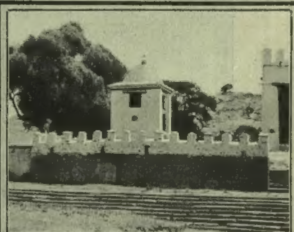
AXUM, LA CITTÀ SANTA D'ETIOPIA (fot. inviateci dal dott. C. Annaratone).

1. Monolito. — 2. Lato sud della Chiesa. — 3. Monoliti principali. — 4 e 5. Processioni. — 6. Lapide con iscrizioni.

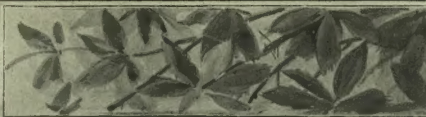


















AXUM, LA CITTÀ SANTA D'ETIOPIA (fot. inviateci dal dott. C. Annaratone).

1. Luogo dove si incoronano i Re. — 2. La processione. — 3. Durante una festa nella Chiesa di Axum.
4. Chiesa di Axum. — 5. Monoliti. — 6. Monolito rovinato. — 7. Tempio di Jehà (lato sud).



Il Processo Murri-Bonmartini all



Linda Murri Dott. Naldi La Bonetti Tullio Murri Dott. Secchi

SISE DI TORINO (disegno dal vero di R. Salvadori).

menzio (eretta nell'anno 341 d. C.), che nel 925 era stata incendiata.

È ricchissima per le cospicue rendite dei suoi terreni, delle proprietà feudali, per le elemosine e i doni dei fedeli che qui vi convengono da ogni parte dell'Abissinia a visitare, a venerare il santuario e, molti, a chiedere la salute, fidenti in un miracolo. Alla donne (divieto strano) è negato l'accesso al tempio, riservato solo agli uomini.

Ogni anno alla fine di novembre o ai primi di dicembre vi si celebra la principale festa della Chiesa, con straordinario concorso di popolo, da ogni angolo dell'Etiopia.

Non molto lontano dalla chiesa, in una piazza abbastanza vasta, sorgono cinque monoliti, di cui il principale è alto una ventina di metri circa: altri lì vicino sono pendenti o giacciono infranti. Poco discosto sonvi le cave, colle traccie evidenti del metodo di estrazione. Facevano diversi fori nella roccia granitica, equidistanti, lungo la linea in cui dovevasi praticare il taglio, con profondità proporzionata allo spessore voluto, poi introducevano entro i buchi dei pezzi di legno che, imbevuti di acqua, coll'aumento del loro volume staccavano il macigno. Fu detto che questi monumenti non hanno originalità di arte, e, forse, si può anche convenirne: certo è però che essi stanno ad indicare la potenza dei re che li eressero e l'esistenza in quel tempo di una relativa civiltà, di un relativo splendore che mal si riesce ora a supporre, considerando le attuali condizioni del Tigrè e del resto dell'Abissinia.

In Axum gli studiosi di archeologia, coll'aiuto di lavori di scavo, avrebbero un esteso, interessante campo di studi, potendosi forse meglio conoscere e ricostruire coi monumenti e frammenti visibili e con quelli che verrebbero alla luce, la storia dell'Abissinia e quella importante dei diversi popoli che con essa, amici o nemici, vinti o vincitori, vennero a contatto, frammischiandosi o sovrapponendosi, portando la varietà dei loro linguaggi.

Dott. C. A. ANNARATONE.

ANCORA DI ENRICO PANZACCHI.

(Note personali).

Già è stato degnamente scritto di Enrico Panzacchi nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che lo ebbe fra i suoi più antichi se non più frequenti collaboratori; ad un altro vecchio collaboratore di questo periodico, che da parecchi anni si è trovato vicino a lui in tante occasioni solenni, in tante lotte politiche e nella consuetudine della vita quotidiana, sia permesso aggiungere qualche ricordo di chi è scomparso in mezzo all'unanime compianto di tutta Italia.

Enrico Panzacchi fu non soltanto un cittadino benemerito che fece onore dovunque alla sua Bologna, ma fu altresì una delle più originali e più tipiche figure della sua città nativa, per la quale nutriva un vivissimo affetto, una vera idolatria, che non faceva bensì alcun torto al suo vivissimo e sincero sentimento di italianità. Ma "la rossa e turrita" Bologna era sempre in cima dei suoi pensieri. Il chiamarla sua città nativa non è del resto una frase esatta: egli era nato ad Ozzano, ad otto o nove chilometri fuori dell'antica cinta, e buona parte della sua infanzia e della sua adolescenza l'aveva passata in campagna, fuori della Porta Santo Stefano, vicino al ponte sul Savena, sulla strada nazionale da Bologna a Firenze, dove suo padre, affittuario di beni rurali, coltivava alcuni fondi di un opera pia.

Questa sua origine campagnola si rivelava nella robustezza della fibra del povero Enrico; robustezza che lo ha fatto resistere per tanto tempo agli assalti di un male implacabile, prolungando le di lui sofferenze. Divenuto poi letterato di bella fama, giunto ai più elevati uffici del governo, ricercato ed accarezzato dalla più eletta società, la sua schiettezza non gli fece mai desiderare di avere avuto altre origini, di essere disceso da magnanimi lombi: e tutti ricordano come, quando alla Camera, dai banchi dell'Estrema Sinistra, per criticare alcune sue proposte, si volle insinuare ch'egli nulla sapesse dei bisogni e delle miserie dei lavori dei campi, egli scattasse in piedi proclamandosi orgoglioso di essere nato di famiglia d'agricoltori — anzi egli disse addirittura di contadini.

E come a Bologna, era perciò affezionato ai dintorni della città, da lui conosciuti palmo a palmo, e nei quali piacevagli immensamente il rimanere, nell'estate e nell'autunno, in quieta meditazione, che al volgo pareva ozio, ed era invece continuo lavorio della mente dal quale poi derivavano i suoi scritti migliori. Così passava parecchie settimane nella villa di Belpoggio, con il suo vecchio amico il marchese Augusto Mazzacorati; o nella solitudine di Monte Calvo con la famiglia di sua sorella e di suo cognato Marcello Putti; o nella villa del collegio di Spagna ad Ozzano; felice e contento di poter dimenticare ogni pensiero di lotta politica.

Perchè veramente, ed altri lo ha già detto, per la politica non era nato; non perchè gli mancasse la forza dell'intelletto e tanto meno la coerenza dei principii; ma perchè gli mancavano le sottigliezze, e diciamolo pure, le simulazioni che nella politica sono necessarie per farsi strada. Eppure se l'era fatta, quasi a malincuore, e quando già la malattia terribile che lo ha ucciso aveva cominciato a tormentarlo, a non farlo essere più lui.

*

Da quasi cinque anni gli si erano manifestati i primi sintomi di un carcinoma mammellare che, subito operato, lo lasciò apparentemente quieto per molto tempo. Ma il sangue era già guasto ed avvelenato. Operato una seconda volta, non comprese mai tutta la gravità del suo male. Lo incontrai in strada, saranno circa tre mesi, ai piedi della Garisenda. Veniva dall'Istituto di Belle Arti ed andava al Domino Club; due luoghi dove era molto più facile trovarlo che a casa sua. Mi trattenne lungamente a parlare di molte cose, lagnandosi di un dolore nei lombi, che attribuì a causa reumatica. Io sapevo pur troppo che il dolore, da lui definito con parola bolognese *un sinester*, cioè una lombaggine, altro non era se non una conseguenza del carcinoma, che, lavorando internamente, era giunto ad attaccare la spina dorsale, e mi faceva sudar freddo l'idea di avere lì davanti a me un uomo già condannato, il quale non comprendeva ancora la gravità del suo stato. Non molto dopo andò a San Sisto, nella villetta della sua nuora, dove le sue condizioni diventarono giorno per giorno peggiori. Allora desiderò di essere trasportato nell'istituto ortopedico Rizzoli, a San Michele in Bosco, in quel vastissimo ed antico convento degli Olivetani dove egli, nel 1888, ordinò e dispose la Esposizione nazionale di belle arti, con tanto squisito intelletto estetico.

La sua malattia non essendo di quelle che si curano nell'Istituto, fu fatta qualche difficoltà ad accettare l'illustre malato: ma le di lui insistenze vinsero ogni ostacolo. Dicevano che l'idea della morte gli facesse molta paura; invece egli ha dimostrato una forza d'animo veramente ammirabile. Oramai non poteva più illudersi: la cruda verità gli s'era rivelata tutta ad un tratto senza atterrirlo. Paralizzato in tutta la parte inferiore del corpo, aveva conservato e conservò piena lucidità di mente fino al principio dell'agonia. Il miglioramento che si manifestò negli ultimi giorni e continuò fino a ventiquattro ore prima della morte, se potè illudere le persone a lui più affezionate, nelle quali parlava più il desiderio e l'affetto che la ragione, non illusero il Panzacchi che ormai sentiva di essere giunto alla sua fine, ad una età nella quale poteva ancora rendere molti servigi alla patria ed alla cultura italiana.

Fra i suoi concittadini, pochi sapevano da tempo che egli era ammalato di un male inesorabile. La commozione di saperlo in tale stato fu grandissima; più grande ancora quella destata dalla notizia della sua morte in ogni ordine di cittadini; poichè a tutti egli era egualmente caro; alle signore del patriziato come agli artieri ed ai braccianti, con i quali era sempre stato cortese ed affabile, di una affabilità sincera e non manierata come quella dei falsi democratici.

*

Bologna ne ha compianta la morte considerandola come un lutto della città. Nè avrebbe potuto accadere diversamente. Da più di trent'anni egli era stato, se non sempre il protagonista, almeno un personaggio importante di ogni avvenimento politico, artistico, municipale. Non ancora trentenne fu consigliere comunale ed assessore della istruzione pubblica, ed aveva continuato a sedere in Consiglio comunale e provinciale fino alla vittoria ottenuta dai popolari nel 1902, nella quale Enrico Panzacchi fu sostituito nel Consiglio provinciale da.... Tullio Murri. Per parecchi anni aveva presieduto l'Associazione liberale monarchica e la sua voce sonora in occasione di elezioni politiche ed amministrative, aveva incoraggiato i timidi, scosso gli apatici, facendoli andare alle urne. Quella voce aveva, in tante solenni occasioni, tuonato in pubblico, esaltando fino all'entusiasmo o commuovendo fino alle lagrime; alla stazione salutò la salma di Pellegrino Matteucci; dalla gradinata di San Petronio, in una delle piazze più italiane d'Italia, quella di Marco Minghetti.

Se come oratore era affascinante, non lo era meno quando parlava familiarmente in conversazione, in un crocchio degno di lui. Giuseppe Giacosa non ha certamente dimenticato una serata passata a Bologna, dove era venuto a fare una lettura della *Signora di Challant*, se non sbaglio. Gli feci trovare a desinare in casa mia il Carducci ed il Panzacchi. Dopo desinare questi incominciò a parlare, a recitar versi, ad evocare lontani ricordi del suo primo ed unico viaggio in Sardegna nel 1866. La stagione era mite e permetteva di stare sotto un portico sul giardino nella penombra: mezzanotte era passata da un pezzo, quando ci risolvemmo ad andarcene non senza molto rammarico.

Non meno affascinante era la sua conversazione quando gli interlocutori erano — e lo erano sempre — di un valore intellettuale inferiore ai due che ho rammentato qui sopra. Ed appunto per questo tutti gli volevano bene e non gli facevano carico delle sue dimenticanze e delle sue distrazioni. Qualcuno ha voluto dire che queste fossero più studiate che vere; e davvero, un uomo al quale tutti ricorrevano per qualche cosa, avrebbe avuto diritto di schermirsi e difendersi anche con questo mezzo dagli assalti importuni. Ma realmente la sua mente di artista e di poeta si astraeva facilmente dall'ambiente nel quale si trovava e non sapeva prevederne le vicissitudini.

Parecchi anni sono, non ricordo più in quale occasione, vi furono delle dimostrazioni di piazza. Una sera il generale Mirri, che comandava allora la divisione di Bologna, decise di farla finita ed ordinò che la piazza Vittorio Emanuele fosse sgombrata dalla cavalleria. Ero con il Panzacchi a vedere e ci ritirammo sotto il portico del palazzo del Podestà: ma anche di là si udivano i fischi e gli abbasso della turba, e la cavalleria venne di galoppo a sgombrare anche il portico. Bisognava svignarsela in fretta. Chiamai il Panzacchi, lo presi per un braccio per tirarmelo dietro; ma egli era assorto a guardare gli squadroni che tenevano sgombra la piazza, e non mi dette ascolto. Ad un tratto una ondata di gente lo investì e lo fece cadere: i cavalli sopraggiungevano, e gli sarebbe potuto capitare qualche guaio se gli ufficiali che erano alla testa dello squadrone — lo vedevano ogni sera al Domino Club — non lo avessero riconosciuto e non avessero trattenuto i loro cavalleggeri. Si alzò, come se nulla fosse accaduto, ridendo di quella che chiamava la sua balordaggine. Tale era l'uomo del quale tutta Italia deplora la perdita, in un momento in cui pur troppo vi sono molte altre cose da deplorare.

L'altra sera ero a Roma, in una delle sale dove risiede il *Giornale d'Italia*, al palazzo Sciarra, quando sono venuti a pregare Domenico Oliva di commemorare il Panzacchi all'Associazione Costituzionale Operaia. Le parole affettuose con le quali si ricordava una visita del Panzacchi a quella associazione, mi hanno fatto comprendere come, dovunque egli fu qualche volta, seppe farsi voler bene da tutti come a Bologna. Non si potrebbe fargli, credo, più bell'elogio di questo.

UGO PESCI.

La delegazione parlamentare italiana a St.-Louis.

Alla grande Esposizione mondiale si diedero convegno, per la fine di settembre, le rappresentanze dei varii parlamenti d'Europa, d'America e del Giappone. La rappresentanza italiana, 118 fra senatori, deputati ed ex-deputati, fu la più numerosa; e del viaggio agli Stati Uniti approfittarono i nostri parlamentari per studiare le istituzioni nord-americane politiche, di previdenza, sociali, scolastiche. Fecero alla loro volta conoscere laggiù con conferenze e discussioni i notevoli progressi che l'Italia unificata è venuta facendo d'anno in anno, prendendo degnamente il proprio posto fra le nazioni più produttive. I nostri parlamentari hanno dovuto affrettare il ritorno, per trovarsi in tempo nei collegi a combattere la lotta elettorale che pare deva essere imminente.

Ecco come sono disposti i delegati nella fotografia che pubblichiamo: *In prima linea:* Senatore principe Baldassarre Odescalchi; signora Di Stefano; comandante del "Kaiser Wilhelm II"; signora Daneo; deputato marchese Di San Giuliano; marchese Theodoli di San Vito. *In seconda linea:* Dep. Ciccotti; dep. Daneo; dep. Di Stefano; dep. di Palma; dep. Galletti; cav. dott. Gustavo Tosti, console reggente di Nova York; dep. Visocchi; cav. Ansaldo, comandante della "Liguria"; avv. Verzone. *In terza linea:* March. De Brichantau, figlio; Giovanni Brunialti; banchiere Cesare Conti, rappresentante del Banco di Napoli; primo ufficiale del "Kaiser Wilhelm II"; dep. Attilio Brunialti; cav. Luigi Solari, ispettore della Navigazione Generale Italiana a Nuova York; dep. Bracci; Agostino de Biasi, redattore in capo del *Progresso Italo-Americano;* Cerutti.

ALL'ESPOSIZIONE DI SAINT-LOUIS

(NOTE AMERICANE).

I giardini di Saint-Louis. — La mania delle decorazioni. — I tesori sotto la terra. — L'Esposizione di sera.

Saint-Louis, 15 settembre, giovedì. — La fuga da Saint-Louis è il tema obbligatorio appena ci si trova fra stranieri venuti qui per la mostra. Espositori, commissarii, congressisti, giurati partono tutti la sera del giorno in cui finisce il loro incarico. E poichè dalla costa atlantica pochi Americani si sono mossi per un'esposizione occidentale, che il presidente Roosevelt nemmeno s'è degnato di venire a inaugurare, i *pullman* per New-York — ventinove ore di treno diretto salvo qualche probabile scoppio, scontro, incendio e altre bazzecole che qui non contano — sono carichi più d'Europei che d'indigeni.

Quando potrò, farò lo stesso anche io, ma avrò torto. Saint-Louis è una città rude e noiosa, inospitale, poco abituata agli stranieri, ignorante del resto del mondo civile, fiera dell'egemonia americana sul globo terracqueo, in un modo che anche nei discorsi officiali non è sempre nè corretta nè cortese, perchè mostra più una vanagloria rumorosa che una calma cosciente; ma anche essendo straniero si potrebbe vivere a Saint-Louis deliziosamente se, avendo due o trecentomila dollari in tasca, ci si potesse comprare in uno dei suoi dieci parchi silenziosi e meravigliosi una delle sue mille villette. Dunque il torto è mio....

L'invenzione, la distribuzione e la manutenzione di questi parchi non è precisamente democratica, ma è semplicissima. Una società anonima compra una superficie eccentrica, piana ed irrigua, le dà un nome storico o poetico, la circonda d'un muro, la taglia in croce con due viali ombreggiati da platani e da castagni, mette alle entrate due cancelli massicci che ne escludano alle ore dovute la plebe, poi vende ai primi cinque o sei milionari che le capitano in ufficio, i cinque o sei lotti più belli e più comodi. Spesso i fondatori della società se li scelgono per le proprie famiglie. Dopo, chi vuol comprare, deve ottenere, come in un Circolo, il consenso dei primi proprietarii, deve sottomettere loro il progetto della sua casa, accettare una quota nelle spese di giardinaggio, di viabilità, di illuminazione del parco. E in due o tre anni, i fondatori della società hanno, per lo meno, quadruplicato il capitale.

Queste precauzioni non sono inique. Per comprenderle bisogna aver provato coi proprii occhi, sulla propria pelle e sulla propria biancheria, che cosa diventi un quartiere d'una città americana degna del suo nome, appena gli affari, le officine, i tranvia, i carri lo invadono e lo occupano. Il fumo, la polvere, il fango, il frastuono vi sono tali, che al primo entrarci vi appaiono come mezzi di suicidio alla disposizione di tutt'i cittadini. A Pittsburgh, le persone più pulite si cambiano due o tre colletti al giorno nei pubblici *bars* o per strada con la semplicità con cui noi accenderemmo un sigaro: i più cortesi ve ne offrono. A un chilometro fuori della città, se vi voltate indietro, vedete soltanto un nembo oscuro donde emergono cime d'alti comignoli rosse come faci, e volute di fumo più nero. I suddetti parchi sono una difesa contro quell'inferno. È vero che per pagare soltanto la superficie d'uno di quei giardini dalle aiole pettinate e fiorite di gerani e di gladiole, dalle architetture ostrogote e contraddittorie, dalle verande ariose dove sulle sedie a dondolo o sulle amache noi intravvediamo dame e bambini vestiti di bianco far la siesta con beatitudine, bisogna aver vissuto e lavorato in quell'inferno parecchi anni....

Di giorno i viali maggiori di questi parchi sono aperti al pubblico, e ieri uscendo dai giardini pubblici, che sono vastissimi ed eleganti, ne abbiamo in automobile percorsi due o tre. Poi, per amor dei contrasti, siamo entrati a grande velocità nella città bassa e nera traversando il Missisipì.

Il Missisipì sarà un gran fiume a qualche grado di latitudine più in basso; qui è più stretto del Tamigi a Londra, ma è altrettanto sporco. Di là dal ponte, le case si accumulano rosse e nere, monotone e soffocate come prigioni, iscritte da *réclames* colossali, sormontate da altre *réclames* sospese a pali confitti sui tetti e folte come una rete per le nuvole; poi, il suolo scende in declivio verso il greto, occupato da mucchi di barili, di sacchi, di ferrami, di travi, gialli, bianchi, verdi, tutt'i colori spenti dalla nebbia sozza, da quest'eterno fumo di bitume; e i facchini negri da questo capo del ponte altissimo, sembrano, sulla banchina grigia, formiche affaccendate a far provviste. Vecchi barconi neri e gialli, in due e tre file, appaiono arenati, abbandonati al fango.

E il fiume è così sporco, che nulla si riflette nella sua acqua opaca, se non laggiù, al limite estremo della città, due fanali rossi come due stille di sangue nella mota. Il cielo è livido, di piombo. Il ponte su cui siamo, ad ogni minuto romba e trema pel passaggio dei treni sulle arcate di sotto. Qualche sirena urla lontano, rauca come un rantolo gigantesco soffocato dal fumo e dalle nuvole basse....

*

16 settembre, venerdì. — Ogni americano ha una decorazione. In paragone, i cavalieri della Corona d'Italia sono un'aristocrazia chiusa.

Quest'è uno dei maggiori vantaggi della così detta democrazia americana: essendo dal primo paragrafo della costituzione del 1787 assicurate le benedizioni della libertà, *the blessings of liberty*, a ogni cittadino presente e avvenire nell'Unione, i suoi indumenti, e perciò anche l'occhiello sinistro delle sue giacche, pastrani, soprabiti, ecc., godono di quelle benedizioni. E ogni occhiello si sceglie il nastro, lo smalto del colore che più gli si addica. I cittadini più eleganti mutano così la loro decorazione col colore dell'abito o della cravatta, armoniosamente. I negri preferiscono un rosso che assomigli a quello della Legion d'onore, i biondi un verde o un azzurro, i castagni scelgono nastri multicolori. Qualche volta, la donna amata sceglie per voi la decorazione che più le piaccia. È anche questa è vera libertà. I *trusts* non se ne occupano perchè economicamente non è fruttifera. Un americano senza *badge*, cioè senza un distintivo all'occhiello, sarebbe sospetto ai suoi compagni d'omnibus, di trattoria o d'ufficio, perchè mostrerebbe di volersi distinguere dalla folla, di aspirare, chi sa, alla tirannia.... Giulio Cesare e Napoleone cominciarono, a quel che raccontano gli americani, così.

Il *badge* più frequente è topografico, cioè distingue i cittadini d'uno Stato o d'una città da quelli d'uno Stato o d'una città vicini, perchè è bene sapere che il nostro campanilismo è uno scherzo paragonato alla cordialità con cui quei di Saint-Louis parlano di quei di Chicago o quei di Cincinnati trattano quelli di Pittsburgh. La secchia rapita è qui una storia di tutt'i giorni, e oggi Saint-Louis è in lutto perchè ieri il *Saint-Louis day* all'esposizione non ha recato tanti visitatori quanti ne recò nel '93 il *Chicago day* all'esposizione di Chicago. Tutt'i visitatori portavano all'occhiello, sotto gli altri distintivi e le altre medaglie, un cartone giallo, rotondo, sul cui centro era scritto in rosso: — *I have done my duty*, ho fatto il mio dovere, — cioè: — Ho pagato cinquanta soldi e sono andato oggi all'esposizione per battere quei di Chicago. — Ma anche questo, povera Saint-Louis, è stato un altro fiasco. A colazione al Padiglione tedesco, che qui è il più elegante perchè è il più costoso, un signore accanto alla nostra tavola, recava all'occhiello un pacco d'almeno cento "ho fatto il mio dovere", ed era gongolante e li mostrava agli amici e sorrideva ai camerieri perchè, per battere Chicago, aveva comprato alla porta cento ingressi e speso cinquanta dollari. Spero che a Chicago lo abbiano saputo....

Così, ai distintivi di spazio, s'aggiungono, giorno per giorno, quelli di tempo. Ogni giorno della mostra è dedicato a una città, a una professione: al giorno d'Indianopolis è seguito quello dei tramvieri; al giorno di Kansas City è succeduto quello delle carni in conserva. È allora al solito smalto ficcato all'occhiello s'appendono cinque centimetri d'un nastro bianco, verde, giallo o azzurro con su stampato il nome della città o della corporazione professionale. E uomini, donne, bambini camminano in silenzio, gonfiando il petto per ostentare il nastro, e vanno a letto più tardi che sia possibile e si raccolgono nei luoghi dove la luce è più viva.

Noi stranieri abbiamo ricevuto *badges* di metallo: i giurati, una specie di croce di Malta in similoro sulla quale è scritto *juror;* i membri del Congresso interparlamentare per la pace, un globo quasi d'oro da cui fluttua un nastro tricolore largo tre dita. E l'onorevole Ciccotti deve portarlo come il marchese di San Giuliano. Anzi, poichè alcuni dei nostri deputati e senatori viaggiano con domestici, figliuoli e parenti, e li fanno passare per membri attivissimi del Congresso per la "tant'anni sospirata pace" così da farli gentilmente mantenere ai primi piani e nelle prime classi a spese del Governo federale, anche questi congressisti accessorii recano la decorazione fiammante e miracolosa, con giusto orgoglio.

Non vi parlo poi degli Americani che in alto o in basso fan parte del comitato ordinatore della mostra. È inutile chiedere loro un aiuto, un consiglio, un voto, un premio se non promettete subito e francamente una croce o una commenda. Se ve ne dimenticate, ve lo dicono loro, e, da buoni repubblicani fanatici dell'eguaglianza, sono al corrente di tutti gli ordini e sott'ordini cavallereschi dell'Inghilterra e del Cile, dell'Italia e della Turchia, e accettano tutto. Le loro austere teorie d'eguaglianza sono offese solo quando noi Europei siamo costretti, in uno di questi contrattini veloci semplici e gustosi, ad annunciare che purtroppo l'ordine della Giarrettiera o del Toson d'oro o della Santissima Annunziata non può esser loro concesso. Il presidente dell'esposizione, signor Francis, che è un ottimo incettatore di grano, alla fine della mostra sarà decorato più di qualunque vecchio ciambellano d'una vecchia corte tedesca....

Ma Theodore Roosevelt assicura che mai democrazia fu più rigida e più pura di quella americana.

*

17 settembre, sabato. — Per quanto la chiamino mondiale, questa mostra è sopra tutto americana. Oggi visitavo il palazzo delle Miniere e della Metallurgia, che architettonicamente è il solo nella mostra francamente brutto, sperando di trovarvi le rappresentanze di tutte le cave e di tutte le miniere del mondo; e il ricordo del palazzo che a Parigi, al Campo di Marte, nel 1900 aveva lo stesso nome, m'è stato sempre presente in paragone ben crudele per questo qui.

In ogni modo, anche a non considerar che l'America, si può dire che la vera e la somma ragione della sua presente forza nel mondo sia chiusa in questo edificio e in queste brevi rivelazioni di tutte le ricchezze inaudite del suo sottosuolo. Dal campione del minerale grezzo, sporco di mota o nascosto nel quarzo, la sezione americana qui offre, regione per regione dalla California alla Pensilvania, tutt'i metalli del mondo: l'oro, l'argento, il rame, il ferro, il piombo, lo stagno, il nichelio in verghe pure, in leghe varie, in tubi enormi come cunicoli e in fili sottili come capelli, in lamine tenui come veli e in piastre da corazzare navigli di guerra. Mentre oggi in ogni parte del mondo, dal Transvaal alla Cina, dalla Sicilia all'India, l'uomo bianco, giallo, nero col rischio della vita pare intento a bucare e a frugare con le zappe e i picconi, con le perforatrici e le saggiatrici la terra dov'è nato, ansioso come l'avaro che abbia scordato il nascondiglio del suo tesoro, e a liticarsi, nazione contro nazione, classe contro classe, queste ricchezze col rischio della vita: qui in America, dal gas naturale all'oro, dal litantrace alla torba, dal petrolio all'onice, tutti i doni più preziosi la terra li ha offerti quasi a fior di suolo, prodigiosamente munifica.

La celebre casa Tiffany di New-York, che non ha voluto esporre tra le Industrie Artistiche, s'è contentata di mandare un pugno di gemme accanto all'oro di California: smeraldi di Colombia, tornaline e crisopazii di California, cubi d'onici rosee e gialle dell'Utah, agate verdi e azzurre dell'Oregon. In uno scrigno, i cui varii piani di cristallo sono illuminati internamente da una corona di lampadine elettriche, le pietre più rare, anche del Brasile, di Ceylon o degli Urali, sono disposte sul velluto bianco e sfavillano e incendiano i desiderii. Un soldato col fucile in spalla (nell'apparato scenico gli Americani sono maestri) passeggia intorno allo scrigno, in attitudine terribile....

Intorno, col carbon fossile, con l'acciajo, col ferro greggio e lavorato, gli espositori hanno costruito edifici, archi di trionfo, panoplie orride e barbariche. La Carnegie Steel Company ha disposto a ruota cinquanta binarii di tutte le lunghezze, fino al pezzo centrale che è lungo sessanta piedi. La Consolidation Coal Co., la Fairmont Coal Co., la Somerset Coal Co. dell'Arcansas hanno insieme costruito, sopra un gran piano di legno e di cartapesta, un villaggio di minatori e le entrate nei pozzi e, in sezione, i pozzi stessi coi binarii, i vagoncini, gli ascensori, i minatori in fondo ai cunicoli; e un meccanismo

d' orologeria mette in moto tutte quelle cose e tutta quella gente come in un teatrino monotono e semplice, in fondo al quale si cerca la macchina che deve versare i dollari in tasca agli azionisti. Lo Stato del Missuri espone un sistema automatico per caricare e scaricare i carri di carbone, e i vagoncini lunghi mezzo metro salgono e scendono senza che un guardiano pensi nemmeno ad ungere gl'ingranaggi, e, quando si rovesciano e versano il carbone, hanno l'aria di funambuli che ringrazino il colto pubblico.

Ma lo Stato di Pensilvania, accanto a questi divertimenti, espone i suoi diagrammi trionfali per la produzione del carbone nell' anno 1902: Pensilvania, 270 milioni; Illinois, 36; Ohio, 32; West Virginia, 25. E pel ferro rozzo: Pensilvania, 175 milioni; Ohio, 81; Illinois, 29; Alabama, 26. Nel petrolio è vinto per poco: Ohio, 20 milioni; West Virginia, 17 milioni; Pensilvania, 15. E la statistica continua pel gas naturale, pel caolino, per le sabbie silicee da vetro, per le pietre da costruzione, pei feldspati.

E leggendo le cifre mirabolanti che spesso nessuna scritta indica a noi ignoranti se misurino i dollari o i metri cubi o i quintali o non so più che, io penso a una cosa sola: che se un Americano, abituato a questo suo suolo e a questo suo sottosuolo prodigiosi e generosi, fosse dannato a far fortuna in Italia, dopo un mese o si adatterebbe a morir di fame o si venderebbe l'orologio per partire come emigrante. E questo vuol anche dire che chi da noi lavora e vince ha un merito cento volte superiore a quello del signor Morgan o del signor Carnegie. Ma noi siamo degli scettici flemmatici e modesti, e questa relativa superiorità nostra non la ammetteremo mai.

Intanto, poichè tutto qui è paradossale, sopra una grande rotonda carica di cannoni, d'obici, di palle e di projettili d'acciajo, leggo questo nome della società produttrice: *Betlehem Steel Co.*

La compagnia dell' acciajo di Betlemme, per creare ordigni precisi da ammazzare uomini! Betlehem, lo so, è una città di Pensilvania, ma passando dalla Terra Santa all'America mi pare che quel nome dolce ai cristiani abbia perduto, nel suo significato, un po' di carità umana. *Nomina, omina.* Da queste parti Betlemme è una fabbrica di cannoni....

*

19 settembre, lunedì. — L'esposizione di sera. Se di giorno i quattro edifici delle Manifatture e dell' Educazione, delle Industrie e delle Macchine, che, maestosamente classici, separati da viali, da canali e da giardini, fiancheggiano per quasi un chilometro il gran bacino donde, sulla collina verde, sorgono il Festival Hall e i due colonnati settecenteschi, formano già una vista armoniosa e grandiosa color di rosa, d'avorio e di smeraldo, di sera lo spettacolo diventa un incanto.

La luce elettrica qui pare che non costi nulla.



La Delegazione Parlamentare Italiana agli Stati Uniti [V. i nomi a pag. 308].

Gli edifici non ne sono illuminati ma ricreati, fatti più grandi, più alti e più preziosi contro il cielo nero, e nell'acqua del lago e dei canali le mille colonne e i timpani e le cupole si raddoppiano e si riflettono, d'oro soltanto. Le architetture sono state sottolineate con un' abilità che non avevo mai vista prima in nessuna girandola, tanto che questo spettacolo di sola luce senza volume, non è un abbagliamento incandescente e una fantasmagoria confusa, ma un disegno logico ed equilibrato, una visione di bellezza inauditamente fastosa. Ad esempio, i cornicioni e gli architravi dei portici, i costoloni esterni delle cupole sono segnati da una linea ininterrotta di luce, mentre le mensole, le antefisse, le aquile volanti in cima al sommoportico sono soltanto punteggiate di lampade. Le colonne, poi, sono illuminate da dietro, ciascuna con un rosario verticale di lampadine, per modo che di fronte voi vedete tutta la grandezza e la solidità d'ogni colonna, avvolta di luce; ma appena di fianco scorgete, soltanto digradante con la distanza, la fila delle catene d'oro pendule all'infinito e abbaglianti tanto che a venti metri esse vi nascondono la massa dell'edificio e non ve ne rivelano più che la linea.

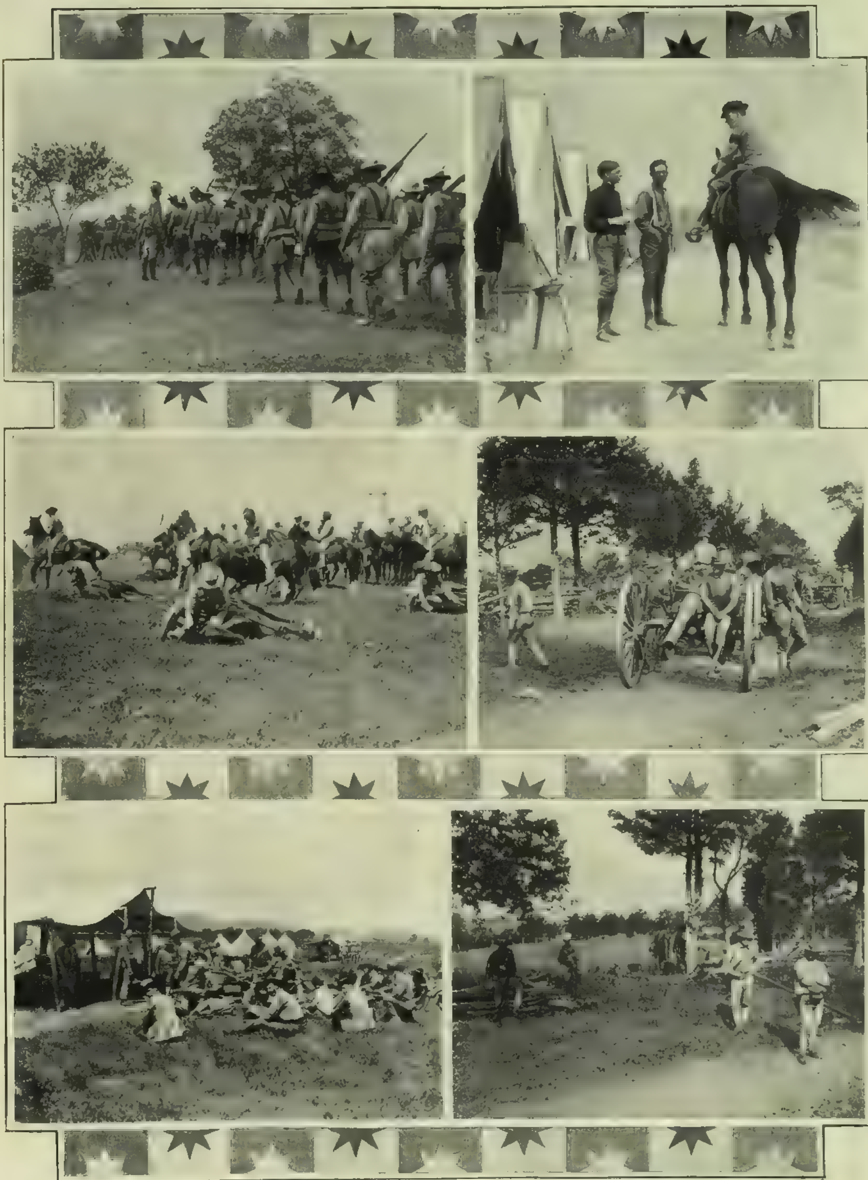
La folla fluisce, più rada appena fuori dei due viali e del canale mediano, dentro questo bagno di luce, stupita e silenziosa, ed essa stessa ne è, in vista, trasformata; sembra meno rude e meno volgare in questo chiarore irreale, come in una beatitudine di sogno. È finita l'afa umida della giornata, tace il clamore dei venditori ambulanti. Pare che per gli occhi un po' di poesia entri con questa meraviglia anche in questi cuori petrosi di donne ambiziose, d'uomini ostinati....

Questo paradiso si spegne alle undici di sera.

Io per lo più mi godo lo spettacolo della fine dalla mia finestra del Washington Hôtel, che è a metà strada fra la città e l'esposizione. Prima scompare la cupola del Festival Hall, poi cadono le braccia dei suoi due colonnati, poi d'un colpo svaniscono gli edifici più bassi. E quando tutt'è spento laggiù, nella nebbia bassa resta per un attimo un lucore rossiccio all'orizzonte e le tenebre della terra e del cielo pian piano s' incontrano a soffocarlo come le due palpebre sopra un occhio. E solo allora si vedono, in alto, brillare le stelle bianche.

Il conte Ottavio.

☛ *Nel prossimo numero faremo ai nostri gentili associati una gradita sorpresa: un acquerello appositamente dipinto dal celebre artista romano* Camillo Innocenti; *che farà riscontro ad altri dello stesso genere, come quello del Michetti che destò tanta ammirazione.* ☚



GRANDI MANOVRE DELL'ESERCITO NORD-AMERICANO (fotografie comunicateci dal signor Léon Bonët).

1. Fanteria in ritirata. — 2. Il capitano Moss, aiutante di campo del generale Corbin, che consulta i corrispondenti dei giornali esteri. — 3. Esercitazioni del 7.° reggimento cavalleria. — 4. Artiglieria in attesa di ordini. — 5. Il rancio del 12.° reggimento fanteria. — 6. Parco d'artiglieria.

La Guerra nell'Estremo Oriente.

Il Proclama di Kuropatkine.

Entriamo in una nuova fase della guerra.

È il generalissimo Kuropatkine che ce lo annunzia, con un proclama che ha riempito di stupore il mondo: fin qui i Giapponesi non hanno vinto, hanno avuta solamente l'illusione di vincere: quella di Kuropatkine di ritirarsi, di lasciarsi battere, dal Ya-lu a Liao-Yang, da Liao-Yang a Mukden, non è stata che tattica, avente due scopi: aspettare i rinforzi e decimare l'esercito nemico; questi due scopi sono raggiunti ed ora — se i fatti corrisponderanno alle parole — comincerà la rovesciata. Ecco, ad ogni modo, nella sua testuale originalità il proclama del generalissimo russo in data 2 ottobre alle sue truppe:

" Sono oltre sette mesi che il nemico ci sorprese con un assalto improvviso contro Port-Arthur senza alcuna previa dichiarazione di guerra. Dopo questo tempo le truppe russe hanno compiuto per terra numerose azioni eroiche delle quali la Patria può essere a giusto titolo, fiera. Ora il nemico, non soltanto non è vinto; ma continua nella sua presunzione di sognare una vittoria completa. Le truppe dell'esercito della Manciuria, il cui coraggio non ha mai cessato di essere risoluto, non sono state finora in numero sufficiente per potere infliggere una sconfitta all'esercito giapponese. Occorrerà un tempo considerevole per superare tutte le difficoltà che si incontrano per rinforzare l'esercito attivo e portarlo alle proporzioni necessarie per compiere, con pieno esito, la missione ardita e gloriosa che gli è stata affidata.

" È per queste ragioni che, quantunque voi abbiate respinto l'assalto dei Giapponesi dalle nostre posizioni parecchie volte a Takkao, Lian-dian-sian e Liao-Yang, non ho creduto, dopo tali successi, procedere nella marcia in avanti ed ho ordinato la ritirata.

" Voi avete abbandonato eroicamente le posizioni fortificate lasciando montagne di cadaveri di nemici, senza essere assaliti ulteriormente: vi siete ritirati minacciando e mostrandovi pronti a dar nuova battaglia su posizioni che avevate già preparato.

" Dopo la battaglia di Liao-Yang, durata cinque giorni, dopo una difesa trionfale di tutte le nostre posizioni avanzate e principali, avete compiuto la ritirata su Mukden nelle condizioni più difficili, avete camminato attraverso il fango, trascinando a mano i pezzi di artiglieria, e siete giunti a Mukden senza aver abbandonato un solo cannone e un solo ferito e senza aver lasciato prendere un solo prigioniero, un solo uomo.

" La ritirata in queste condizioni era necessaria, per ottenere una vittoria intera e decisiva quando sarà giunto il momento opportuno.

" Lo Czar ha destinato alla lotta contro i Giapponesi importanti forze militari che saranno sufficienti per assicurare la vittoria.

" Tutte le difficoltà per far giungere queste forze da una distanza di diecimila *verste* sono state sormontate con abnegazione, fermezza, energia e con la abilità necessaria dai Russi di tutte le professioni e di tutte le classi. Ed immense difficoltà si sono incontrate per trasportare centinaia di migliaia di uomini e decine di migliaia di cavalli ininterrottamente, per ferrovia per un periodo di sette mesi, dalla Russia e dalla Siberia in Manciuria.

" Se i reggimenti già inviati non basteranno, ne saranno mandati altri perchè la volontà dello Czar è di battere i nostri avversari. Noi eseguiremo rigidamente questa sua volontà.

" Finora il nemico, per le sue operazioni di guerra, si è valso di grossi contingenti di truppa, spiegando il suo esercito per circondarci, e sceglieva, quando voleva, il momento più opportuno per attaccarci; ma ora è giunto il momento tanto atteso dall'esercito russo di prendere l'offensiva e di costringere i Giapponesi a fare ciò che noi vogliamo, perchè le forze dell'esercito nostro in Manciuria sono sufficienti per permetterci di attaccare.

" Dovete tuttavia tener bene in mente che per trionfare di avversarii valorosi e potenti, occorre non soltanto avere un numero sufficiente di truppe, ma bisogna altresì che tutti, dal semplice soldato al capo supremo, siano animati dalla ferma volontà di ottenere una vittoria. Vi chiederemo nuovi sacrifici; pensate, facendoli, all'importanza della vittoria per la Russia e in special modo abbiate presente come sia necessario vincere per liberare al più presto possibile i nostri fratelli chiusi a Port-Arthur, i quali, con una eroica difesa, conservano da sette mesi la fortezza assediata.

" L'esercito, forte della comunanza delle sue aspirazioni con quelle dello Czar e di tutta la Russia, ha compiuto, in tutte le nostre guerre, azioni eroiche per la Patria e si è acquistato, presso tutti i popoli, una rinomanza meritata.

" Pensate sempre che la volontà dello Czar vi ha affidato la difesa della dignità della Russia e de' suoi interessi nell'Estremo Oriente. Pensate che a voi è affidata la difesa dell'onore di tutto l'esercito russo!

" L'Augusta Guida della nostra Patria, e la Russia intera con lui, pregano per noi, che compiremo la missione affidataci senza debolezza e colla ferma decisione di fare il nostro dovere fino alla fine senza curarci della nostra vita.

" Che Dio sia con voi tutti! „

Questo proclama ha scombussolato tutte le previsioni degl'innumerevoli strateghi che, su tutti i giornali del mondo, scaraventano da sette mesi sui lettori le più straordinarie profezie. Ora gli stessi profeti nippofili, rimangono perplessi; veggono entrare in scena quella valanga russa che, un dì o l'altro, completata la ferrovia Circum-Baikal, ed organizzati i servizi su tutta la trans-siberiana, doveva ben formarsi attorno a Mukden. Fatto sta che dal 6 ottobre i Russi hanno cominciato un movimento aggressivo verso sud; i Giapponesi, contrastando debolmente il terreno, si sono ritirati; e mentre scriviamo, pare si delinei una battaglia importante attorno a quelle miniere di Yantai che il 5 settembre avevano viste le estreme resistenze dei Russi ripiegatisi da Liao-Yang su Mukden. Che cosa avverrà?... È inutile fare i profeti. Accontentiamoci di registrare gli avvenimenti. La condotta di Kuropatkine, così sonoramente annunziata, ci sarà in breve spiegata dai fatti. E notiamo che alla nuova tattica di Kuropatkine pare siano state principale movente le necessità di Port-Arthur la cui guarnigione, sotto il comando dell'intrepido Stoessel, continua a resistere ai disperati attacchi dei Giapponesi, ma sarebbe ormai a tali estremi da non potere resistere al di là di novembre. Vedremo.



Il generale LYNIEVICH
Comandante il corpo d'esercito russo a Vladivostok.
(Fotografia Duval, di Pietroburgo).

*

Frattanto in questo numero, oltre a due disegni — uno dei quali in doppia pagina — illustranti la vigorosa personalità del difensore di Port-Arthur, di Stoessel e dei suoi valorosi soldati, diamo delle interessanti fotografie, di valore retrospettivo, illustranti l'arrivo dell'incrociatore russo Askold nel porto neutro di Shang-hai, dopo la disastrosa dispersione del 10 agosto della squadra russa del Pacifico. Le fotografie furono prese da un italiano, il signor L. Guaita, che risiede a Shang-hai. " La nave *Askold*, egli ci scrive, arrivò colà il 14 agosto, ed entrò nel Metropolitan Dock per riparare alle centinaia di ferite ricevute nel combattimento navale del 10: quando arrivò a Shang-hai, tre soli dei cinque suoi fumaiuoli erano ancora diritti, ma bucherellati come tanti stacci; due batterie erano smontate, il ponte di comando mezzo distrutto, crivellati i fianchi in ogni peggior modo; e le fotografie mostrano uno squarcio a babordo largo tre metri, uno a tribordo, nella linea d'immersione, che avrebbe bastato a fare affondare in cinque minuti la nave, se non avesse avuto, a salvarla, le camere di separazione. Commovente poi era la vista di questa nave che, così malconcia, carica ancora di feriti, entrava nel bacino di Shang-hai maestosamente pavesata per la nascita dello Czarevitch, segnalatale il 12 da navi estere incontrate. „

Diplomatici ed inviati militari italiani sul teatro della guerra.

Appartengono alle illustrazioni degli avvenimenti nell'Estremo Oriente i ritratti — che pubblichiamo in questo numero — del conte Giulio Cesare Vinci-Gigliucci, ministro plenipotenziario d'Italia a Tokio, del maggiore di cavalleria, Caviglia, inviato militare presso lo Stato maggiore giapponese, e del tenente di vascello Filippo Camperio, inviato militare presso lo Stato maggiore russo in Manciuria.

Il conte Vinci-Gigliucci, non è veramente ancora insediato nella legazione italiana a Tokio. Mentre scriviamo egli viaggia alla volta della capitale giapponese, dove fino al luglio scorso l'Italia era diplomaticamente rappresentata dal signor Melegari, passato da Tokio a Pietroburgo. Questo tramutamento fece, a tutta prima, una certa impressione, e suscitò qualche acerbo commento: perchè mai mandare nella capitale della Russia, noialtri, potenza neutra, un diplomatico nostro che per la sua lunga permanenza a Tokio poteva conoscere molte cose dell'ordinamento militare e della difesa giapponese molto, troppo interessanti pel Governo russo? Ma una nota officiosa dichiarò che la sostituzione era avvenuta con la migliore intesa dei due Governi, italiano e giap-



Guerra russo-giapponese. — L' " ASKOLD „ A SHANG-HAI (fot. del nostro corrispondente L. Guaita).



Il tenente di vascello FILIPPO CAMPERIO
al campo russo.



Fot. P. Gherardi.

Il maggiore ENRICO CAVIGLIA
nel campo giapponese.



Fot. H. J. Epler.

Il conte VINCI-GIGLIUCCI
nuovo ministro d'Italia al Giappone.

ponese, e che il conte Vinci-Gigliucci sarebbe arrivato a Tokio persona graditissima. Il giovine diplomatico, non ha che 44 anni, è nativo di Fermo; fu già alle legazioni ed ambasciate italiane di Berlino, Madrid, Copenaghen, Londra, Washington e Berna; ed ultimamente rappresentava l'Italia al Messico; dappertutto corrispose alla fiducia del Governo italiano e seppe cattivarsi le simpatie dei Governi e dei paesi presso i quali disimpegnava il delicato ufficio.

Quanto al maggiore di cavalleria Caviglia è uno dei più distinti nostri ufficiali; si distinse in Africa nello Stato maggiore di Barattieri ed ebbe successivamente la fiducia del gen. Baldissera; fu addetto allo Stato maggiore del corpo d'armata in Milano; fu già all'estero in importanti missioni, ma a Tokio ha espiato — con gli altri ufficiali stranieri — in un lungo domicilio coatto raddolcito da *garden parties*, da banchetti, da ricevimenti — il lodevole zelo di essere presente, in nome dell'esercito italiano, alle operazioni di guerra. Soltanto a metà agosto fu consentito a pochi inviati militari ed a pochi corrispondenti di raggiungere lo Stato maggiore di Kuroki; e per sei mesi, sopra sette di guerra guerreggiata fin qui, il maggiore Caviglia ed i suoi colleghi, dovettero accontentarsi del sorridente mutismo delle autorità militari e civili di Tokio che li trattennero ospiti.

Il tenente di vascello Filippo Camperio, che ha avuto la fortuna di poter seguire le operazioni dell'esercito russo in Manciuria, è nato a Milano ed è figlio del noto viaggiatore africano capitano Manfredo. La fotografia che pubblichiamo è stata fatta il 4 agosto al campo russo, a 30 verste a sud-est di Liao-Yang, mentre il generale Kuroki distanziava dai Russi solo 4 o 5 verste: ed è stata eseguita in un tempio di Budda che il Camperio aveva trasformato in sua dimora durante una tappa.

Il Camperio quantunque fosse già stato per più di due anni nei mari dell'Estremo Oriente, chiese ed ottenne di poter far parte dello Stato maggiore della regia nave *Piemonte*, la quale lasciava Venezia nel mese di settembre del 1902 per raggiungere i mari della Cina. Il *Piemonte*, al principio del suo viaggio, ebbe la missione di distruggere i pirati che infestavano il Mar Rosso e che avevano per base delle loro operazioni l'isola di Midi; e fu appunto nei canali di quest'isola che il Camperio, al comando di un sambuco armato da nostri marinai, si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare per il coraggio e l'energia dimostrata nel sostenere e respingere un attacco dei pirati. Giunto il *Piemonte* in Cina, il contrammiraglio Mirabello, allora comandante della divisione Oceanica (ed ora ministro della marina), nominò il Camperio comandante del forte di Shan-kai-kwan, ove risiedono i marinai italiani, ma allo scoppio dell'attuale guerra fu dal ministro della marina prescelto per assistere agli avvenimenti guerreschi in Manciuria. E così nel marzo ultimo egli passò a far parte dello Stato maggiore russo; fu aggregato al generale Keller comandante dell'ala sinistra dell'esercito. Instancabile ha sempre seguite a cavallo le operazioni di questo corpo assistendo a tutte le battaglie principali, fra le quali quella in difesa del passo di Mo-tienling che costò la vita al generale Keller. Passò allora al seguito del generale Ivanoff.



Guerra russo-giapponese. — L'ARTIGLIERIA A CAVALLO RUSSA AL PASSAGGIO DEL TAI-TSE-HO (fot. Laubert).



Guerra russo-giapponese. — Una parata militare in onore dei valorosi di Port-Art



E, PASSATA DAL GENERALE STÖSSEL DURANTE IL COMBATTIMENTO (disegno di F. Matania).



Palazzo Ghibellino.

(Fotografie di Mario Riani).



La Madonna del Pozzo.

SU E GIÙ PER EMPOLI - Una visita "à la volée,"

Lo conobbi a Firenze dal prof. don Geremia Cappelli, in un salotto elegante, che io vorrei chiamare il convegno dei poliglotti, dove, per solito, di' *sì, oui, ja, yes, utique, naí* c'è una ridda come di chicchi di grandine che, in un acquazzone tra maggio e giugno, balzellino sulle vetrate delle finestre: e don Geremia, di ritorno, forse, dalla lezione di greco al Seminario o dal commento al libro biblico dei Re nella Università teologica, ti fa a tutti gli onori di casa mostrandosi discendente in linea diretta da quegli apostoli, che *variis linguis loquebantur*. Lo conobbi tra quella folla colta e gentile: e d'allora in poi Goffredo De Beaurivant, *touriste* intelligente e simpatico, divenne mio amico, tal che, più d'una volta, ricordando i sereni giudizi del Müntz, e le storiche feste del *Corpus Domini*, della fiera e del celeberrimo *vol de l'âne*, aveva espresso il desiderio di vedere la nostra piccola, ma industre città. Difatti, mentre quella mattina, appena sceso dal treno, mi correva incontro per abbracciarmi, lieto — ripeteva la frase dei De Goncourt — di aver posto il piede nella cittadina che ha *l'air le plus coquet du monde*, io gli dicevo, stringendogli forte la destra: — Finalmente!

*

La prima tappa per rinfrescarci le fauci con un bicchiere di *vermouth* al *seltz*, la facemmo alla *Farmacia del Giglio*; e lì pregai il cav. dott. Fabio Pandolfi, tipo simpatico di gentiluomo, colto e profondo conoscitore della storia e delle cose del nostro paese, cui presentai per primo l'amico De Beaurivant, a venire con noi nella visita a volo d'uccello, per farci da *cicerone*. Egli accettò, gentile e buono com'è, l'invito cordiale. — Era giorno di mercato, e la farmacia offre, in quella circostanza, curioso spettacolo. La gente, contadini in gran parte, vengono e vanno: chi compra alla drogheria; chi vuole, e subito, la ricetta; i più cercano d'un dottore. Tra quei nomi suona, spessissimo, il nome del dott. Salimbeni. È giovane, e paga il noviziato. Sotto le vôlte dipinte del grazioso tempietto — lasciate che io lo chiami così — sacro alla scienza e alla politica delle conversazioni serali, s'ode il rumore confuso come di uno sciamare. Sorridono dall'alto le figure di Ippocrate e Galeno, tra i simboli d'Igea, la grande tutrice dell'umanità sofferente: s'ergono svelte a sorreggere l'arcata centrale, due colonne ritonde: al di là, dietro il banco elegante, uno dei proprietarî, Agostino Manetti, sta distillando in lambicchi. La sua faccia bianchissima spicca sulla nera barba fluente: sembra un pallido eroe di saga scandinava, un bardo da poema ossianico. Mi duole che il De Beaurivant non abbia potuto gustare il grazioso ed animato quadro vivente, la sera, quando le grosse lampade ad arco gittano gli sprazzi della loro luce vivissima. Allora lì dentro c'è qualcosa del fantastico: i barattoli pare che guardino dall'alto, dal basso degli scaffali intarsiati, ridendo d'un riso multiforme, policromo, screanzato, a scatti, che salta fuori dalle etichette circolari, oblunghe, piatte, cilindriche, dorate, argentee, dai colori dell'iride, con sgangheratura di mascelle, con lieve e breve stortura di labbra. E la fronte del signor Agostino è quasi ricinta d'un'aureola, d'intorno a cui mi sembra di leggere, come in un piatto d'oro di vetusta icone: Questo è il mio regno.



Dossale d'altare del XV secolo
con la statua di San Sebastiano del *Rossellino*.
(Fot. Alinari).



La Madonna col divin Figlio e Santi.
Galleria della Collegiata.
(Fot. Alinari).

Salutammo il Manetti e l'altro proprietario, il carissimo Renato Chiarugi, e ci avviammo alla Pinacoteca.

*

Nella piazza centrale, ove attendavano in ordine i mercanti di pannine, osservammo la bella vasca marmorea, ornata di ninfe e leoni; la fronte istoriata del palazzo, in che il Degli Uberti fece la gran difesa; la torre a bifore e trifore; la facciata della chiesa maggiore, incrostata di marmo bianco con colonne di verde di Prato, i cui lastroni della parte inferiore sono diafani e lanciano nell'interno, per un'apertura della parete, una luminosità incantevole.

Dalla Collegiata, ov'è il dipinto giottesco di Santa Lucia, e nel Battistero un fonte de' bei tempi del Donatello, passammo alla Galleria annessa. Monsignor Bucchi proposto, intelligente riordinatore delle due sale, accoglie l'invito che gli facciamo d'accompagnarci nella visita della Pinacoteca. Abbiamo avuto la fortuna d'incontrarlo subito, lì, vicino all'altar maggiore, dove, vestito dell'abito violaceo, attende che cessi la campana di *terza*, e venga il Capitolo per l'ufficiatura corale.

Ubi maior, minor cessat. Con competenza ammirevole parla dei capolavori che ci sfilano innanzi: della paradisiaca statua del San Sebastiano di Antonio Rossellino, posta in un leggiadro tabernacolo, in mezzo a due angeli oranti dovuti al pennello di Sandro Botticelli; dei varî lavori dei Della Robbia e del Cieco da Gambassi, della leggiadra Vergine scolpita da Mino da Fiesole, di una pila di Battista de' Benti, di un bellissimo trittico di Lorenzo Monaco, delle mirabili opere di Fra Bartolomeo, del Gaddi, del Cigoli, dell'Empoli, e di tanti gloriosi artisti d'Italia. Nel centro della cappella più vasta, un banco, coperto di cristalli, conserva i libri corali in pergamena, ornati di molte lettere iniziali e figure in miniatura finissima, e la cartapecora della contessa Emilia dei Guerra, documento prezioso relativo all'edificazione di Empoli attorno alla Pieve antica, ritrovato dal Bucchi tra la farragine delle carte nell'Archivio Capitolare.

Monsignore ci ricorda — li visitammo più tardi — l'elegante ottagono ed il loggiato della Madonna del Pozzo, la snella torre di Santo Stefano, gli affreschi ed una *Annunciazione* di Bernardo Rossellino, che si trovano in quella Chiesa. Ha l'onore di ripetere al mio amico di Francia, le parole di Paolo Leroi, a riguardo di quest'ultima opera: *Ce groupe suffirait à justifier le pélerinage d'Empoli.*

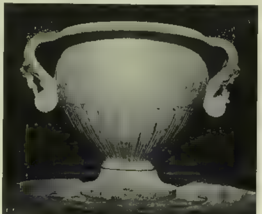
Il De Beaurivant esprime più volte i sensi della sua ammirazione per il colto monsignore, e, apposta la firma nel registro de'visitatori, gli stringe cordialmente la mano:

— *Je me rejouis sincèrement avec vous, Monseigneur, de votre culture artistique et je vous remercie de nous avoir fait passer ce temps si délicieusement.*

— *Vous êtes bien bon, Monsieur.*

*

Dal locale del Regio Ginnasio e delle altre scuole pubbliche si accede per una larga scala alla Biblioteca Comunale, ricca d'oltre trentamila volumi. S'entra in un'ampia stanza, le cui pareti sono tutte ricoperte di scaffali altissimi, sin quasi alla vôlta. Di faccia al portone, in fondo alla sala, è il banco del vice-bibliotecario,



Fonte battesimale.
(Fot. Alinari).


La Collegiata.

ad ugual distanza fra due alti piedistalli, come di candelabri, sui quali sono collocati i busti dei benemeriti patriotti, l'illustre Vincenzo Salvagnoli e Cosimo Ridolfi.

Il De Beaurivant, appena ha visto seduto sulla poltrona di mezzo il giovane sacerdote vice-bibliotecario, mi dice: — *Un prêtre! même ici!*

Don Raffaele Rossini, nella sua nera veste talare, fa risalto sulla parete di fronte alla porta d'ingresso, ne' cui palchetti s'allinea, *terribilis ut castrorum acies ordinata,* la serie dei padri e dei dottori della Chiesa, rilegati in costola bianca. Egli ci viene incontro, ci saluta cortesemente, e ci conduce subito nella retrostanza ad osservare, dentro il largo pluteo centrale, alcuni manoscritti e gli stupendi incunabuli. Vi troviamo, i Morali di San Gregorio Magno (ed. 1480) con miniature, postille e fregi, un Codice membranaceo (sec. XV) del Pentateuco e del libro de' Salmi, una Bibbia poliglotta d'Anversa (1500) con incisioni in rame, e rilegata in cuoio suino mirabilmente impresso, una bellissima edizione degli *Acta* del Bollando, un manoscritto inedito delle *Orationes* d'Isidoro Clario, un autografo marchettiano della traduzione di Lucrezio.

Ripassiamo nella sala di lettura, dove colla indifferenza d'un bottegaio che serve a banco, il bidello distribuisce in quel po' di tempo che siamo lì, ad uno studente *Le origini dell'uomo* del Darwin, ad un frate minore le *Confessioni* di Sant'Agostino, e ad un vecchio ed arzillo avvocato gioviineggiante la *Calandria* del cardinal Bibbiena. Don Rossini ci assicura che il cavalier dottor Ugo Chiarugi, bibliotecario *ad honorem* ed assessore del municipio, ha promesso che quanto prima si porrà mano alla compilazione del catalogo per materie. Egli intanto ci mostra, nell'elegante armadiolo, il catalogo alfabetico, ed il bidello, un omettto biondo sulla quarantina, con in testa un arcaico berretto fregiato delle iniziali B. C., interloquisce sorridendo: — Sistema brevettato Sacconi!

Il dottor Fabio presenta all'amico il giovane Corrado Masi, severo cultore degli studi storici, ed il dott. Luigi Mannucci, che lascia per un momento l'edizione critica del suo Orazio, e vuole accompagnarci sino allo scalone. Lo preghiamo a dirci qualcuno di quei graziosi *medaglioni*, che sta pubblicando, e di cui ha nella destra il manoscritto. Egli si tormenta — è la sua mossa abituale — la biforcuta barbetta, e ci legge, nell'atrio, qualche *epigramma.* Valendomi della memoria discretamente tenace, tradisco — me lo perdoni il poeta — la confidenza, e riporto il medaglione del nostro D'Annunzio:

Per l'immensa campagna ed infinita
dove in larghe prorompe onde la vita,
sale di bocche innamorate un coro;
avvampa il sole, e tutto intorno è d'oro.

Il De Beaurivant paragona alcuni di quei medaglioni a dei morbidi pastelli, e gli par di sentirci aliare talvolta, unita ad una lieve ironia heiniana, la nota melanconica peculiare alla musa del suo De Musset.

Nel lungo corridoio dell'Istituto — siamo in vacanze — non risuonano che le nostre voci; là, nella stanza ove si addensa il pensiero di tanti secoli, il silenzio è perfetto.

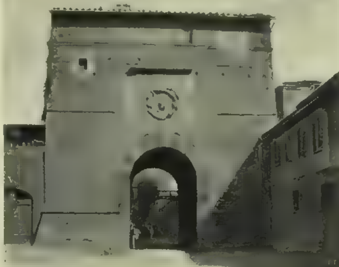
— *Voilà le temple consacre à Minerve* — dice graziosamente l'amico.

*

Dopo una refezione modesta ma lieta, in grazia specialmente della geniale bonomia e dell'inesauribile eloquio del cav. Pandolfi, noi continuammo — incuranti dei raggi di Febo — la visita *à la volée.*

La mattina il nostro amico d'oltralpe aveva già visto la vecchia Porta Pisana, il piccolo oratorio di San Rocco, ov'è la statua del Santo, opera del celebre Bartolini, gli avanzi delle antiche mura, ed assistito, per breve, in Piazza Ferruccio, all'agitarsi dei barroccini e delle ceste durante il mercato delle frutta, uno dei più importanti mercati della nostra Toscana. La sera, dopo aver dato una capatina al Teatro, alla sala dell'Accademia dei *Gelosi Impazienti,* al Palazzo Municipale, lo conducemmo nell'ampio e aereato Convitto Calasanzio, al Regio Conservatorio femminile dell'Annunziata, alle due imponenti fabbriche vetrarie, agli oscuri casoni, ove sudano — direbbe Gabriele — *uomini fetidi e robusti, altri smorti e scarni e curvi, arrossati dalle conce delle pelli, inviscati dai grumi e dai carnicci dei macelli*, ai varî stabilimenti di stecchini e fiammiferi, e, girando di sul Lung'Arno, all'ampio ed elegante giardino, dovuto alla felice ed intelligente opera del cav. uff. ingegnere Paolo Del Vivo, attualmente sindaco del nostro paese, autore altresì de' restauri al Teatro Salvini, e del disegno severo ed euritmico del cimitero appartenente all'Arciconfraternita di Misericordia.

Il De Beaurivant, alla stazione ferroviaria, non ha fatto caso, come il Müntz, al grido assordante dei camerieri, che vi berciano sotto il naso: *Vuole panini al rost-beef?*; nè poteva, d'altronde s'era in estate, cavarsi dal cervello la strana osservazione di quell'anima lunga del professore A. O. Munro, che nella sua *Practical Guide from Ventimiglia to Florence,* edita con rara finezza e venustà di tipi dal nostro Traversari, ci parla di una curiosissima abitudine degli Empolesi, i quali se ne vanno fuori collo scaldino di terra cotta, di latta o di rame per cacciare il freddo dalle mani, e conchiude enfaticamente imaginandosi quel che penserebbe mai un Inglese o un Americano se gli si dicesse di portare per le città di Londra, di New York o Chicago uno scaldino, come si fa quaggiù!


Porta Pisana (fotografie di Mario Riani).

All'amico ha dato invece nell'occhio la gran quantità di pastificî. In una vetrina egli ha letto la *réclame* di certa *pastina epibiotica*, dove si trova modo di parlare anche del cannellone *(tuba Iovis)* e del capelvenere *(crinis Aphrodisiacus).* Di questo tentativo di filologia applicata alle paste alimentari ridiamo insieme di cuore, augurandoci il compimento d'una classificazione sul sistema di quelle adoperate dai botanici e dagli zoologi. Il signor Goffredo osserva lepidamente che se Marciano Capella — Dio l'abbia in gloria! — fosse vissuto in quest'alba di secolo, avrebbe profittato di un particolare così caratteristico, per ficcarlo nel suo zibaldone del *De nuptiis philologiae et Mercurii.* In un'altra mostra, accanto alle diverse scatolette di paste, si erge il barattolo del così detto *sambuco:* ma — chi lo sa? — per il contatto, forse, dei *paternostri* e delle *avemmarie,* quella pasta ha finito col canonizzarsi, ed è diventata SAN BUCO!


Torre di Santo Stefano.

Dall'interno d'un fabbricato sull'Arno, vicino all'ippodromo, s'ode l'ansare d'una macchina a vapore. È un altro pastificio. Sparpagliata sul ciglione, che dà giù nel piazzale, biancheggia una infinità di gusci d'ova: sulla porta della bottega c'è una faccia simpatica che guarda con compiacenza l'enorme distesa dei gusci, vittime delle sue dita inesorabili e destinati colla loro morte a dar vita alla specialità della casa: la *Glutinina.* Quando il De Beaurivant ha saputo che quell'uomo grasso e gioviale è stato, in altri tempi, un buon caratterista di Compagnie Filodrammatiche, ripensa subito all'altro caso della filologia applicata alle paste, e dice di aver imparato una cosa, naturale del resto, ma che avanti non gli era mai passata per la contraccassa del cervello: che, cioè, si può essere al tempo stesso filologi, filodrammatici e pastai.

*

Poichè, tra un ragionare e l'altro, avemmo fatto l'ora del treno, c'incamminammo per *Via Roma.* Il mostro ferrato giunse sbuffando, proprio mentre s'entrava in stazione, dilungandosi, in coda, fuori della nera tettoia, all'aperto. Goffredo De Beaurivant strinse, al cav. Pandolfi ed a me, la mano ripetutamente, e dall'ultima vettura di prima classe dov'era salito, ci ripeteva nello svelto e sonoro accento nativo, che gli fioriva sulle labbra spontaneo nei momenti d'entusiasmo, di non aver mai pensato, in addietro, ad un'accolta di cose tanto belle, di persone così colte e gentili nella gaia cittadella di Empoli, una vera *nichée des plus belles fleurs.* E profittando dell'essere il solo inquilino di quello scompartimento, andava da uno sportello all'altro per affacciarsi e mirare lo stupendo orizzonte.

I verdi poggi conchiudono, a mo' d'anello, la nostra vallata: la gemma, la vetta più eccelsa dell'ampio circolo, è il barco di Pietramarina sul Monte Albano: poi giù giù le colline in dolce declivio, e di qua, di là le amene posture di Petroio, del Terraio, del Cotone, la villa ricordata dal Redi pel suo *pisciancio*, la bella villa che s'inalza come un antico maniero donde il buon Pippo Bottai assiste, attivo e solerte, al rinverdire de' campi, e ascolta, meditabondo, il canto dolcissimo dell'usignolo.

Goffredo De Beaurivant, anima squisita d'artista, non era mai sazio di ripetere a fior di labbra: — *Mais c'est une veritable* "conca d'oro!„

Peccato, che a compiere il quadro eminentemente poetico, non ci scorresse a pie' de' piedi l'Arno biondo, sussurrante col murmure delle onde, a noi tardi nepoti, i ricordi dell'animo fremente di Farinata, dell'ira repubblicana di Francesco Ferrucci: ovvero balzellante tra i piccoli sassi e le pietre dell'argine con lo scoppiettio fine del riso d'Ippolito Neri! Ma l'Arno era lontano: si vedevano soltanto le linee dei gattici digradanti verso il tramonto, là dove il sole mandava bagliori di fiamma. Su quell'incendio d'oro la rôcca di San Miniato al Tedesco spiccava altissima e nera, come il dito d'un Ciclope.

VITTORIO FABIANI.

IL MONUMENTO A RE UMBERTO I

venne solennemente inaugurato il 2 ottobre a Calabritto piccolo paese della provincia di Avellino. La cerimonia si svolse presenti il prefetto Minervino, le autorità locali, le società operaie del circondario ed invitati parecchi e gran folla di popolo accorso dai paesi limitrofi.

Il monumento è una base triangolare di pietra bianca con tre leoni agli angoli; su di essa poggia una colonna di granito e su questa un busto in bronzo al doppio del normale, opera d'arte pregevolissima di Achille d'Orsi. La figura del compianto Re è di rara rassomiglianza.

Il monumento in parola non è stato eretto per sottoscrizione o con fondi più o meno pubblici, ma è stato fatto tutto a spese di un nativo di quel paese, domiciliato da molti anni nell'America del Nord e proprio a Brooklyn presso New-York, il sig. Alfonso Monaco. Egli volle che il suo paese avesse l'immagine del Re martire, quasi a titolo di espiazione, esternando il geniale pensiero che se dall'America partì il regicida, anche dalla America si dimostrasse il dolore dei calabritti ivi emigrati. Il Prefetto, in nome del Governo, esternò al generoso donatore, venuto appositamente dagli Stati Uniti d'America, i ringraziamenti del Governo, ed il Sindaco di Calabritto in nome dell'intera popolazione gli offrì una pergamena quale attestato della gratitudine paesana. Sia per i discorsi, sia per la folla di popolo accorso, la cerimonia riuscì oltremodo commovente.

NICOLA LAZZARO.

Le grandi manovre nord-americane.

Gli Stati Uniti dell'America del Nord hanno avuto in quest'autunno uno spettacolo per essi quasi insolito — le grandi manovre, eseguite da circa 40 000 uomini nei campi militari di Bull Rune. Da quando la grande Repubblica, con la guerra contro la Spagna a Cuba e alle Filippine, portò la propria influenza politica e militare oltre i confini del Nuovo Mondo, il suo ordinamento militare fu trasformato, e con la politica imperialista le istituzioni militari vennero accrescendosi per importanza e per larghezza di stanziamenti finanziari. Quest'anno le grandi manovre nel territorio nord-americano hanno avuto un eccezionale sviluppo — sono state le più estese che gli Stati Uniti abbiano mai vedute. Ne diamo varie incisioni, e richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla semplicità di abbigliamento ed equipaggiamento dell'esercito nord-americano. I competenti riconoscono che quello adottato dalla Repubblica delle Stelle è il più pratico abbigliamento del soldato, che dev'essere preoccupato il meno possibile dalle condizioni del proprio uniforme. Le truppe nord-americane e l'esercito austriaco sono in questo i più progrediti; mentre la preoccupazione dell'uniforme toglie al soldato libertà di movimenti e d'azione.

Teatri. Lucio d'Ambra e Gius. Lipparini, i due giovani e valenti autori del *Bernini*, che fece il giro trionfale sui principali teatri e che presto uscirà in un volume d'edizione Treves, non si sono addormentati sugli allori; il grande successo del loro primo dramma storico li ha animati a por subito termine all'altro, a cui da qualche tempo lavoravano. Il *Goffredo Mameli* è stato rappresentato lunedì sera al Costanzi di Roma dalla Compagnia drammatica Talli-Calabresi, e ha avuto un lietissimo successo. I giovani autori hanno voluto presentare al pubblico il dramma del rivolgimento italiano negli anni fortunosi del 1848 e del 1849, intrecciandolo al dramma dell'eroe morto dal piombo francese mentre combatteva per l'Italia e per Roma. Passano davanti agli occhi degli spettatori le figure di famosi patriotti, il Bixio, il Montalto, il Masina, il Cernuschi, tratteggiati con sicurezza e sobrietà. L'eroe del dramma vive di due forti passioni: l'amore per la patria e l'amore per una donna, Francesca, e in qualche punto gli autori mettono in conflitto le due passioni. I giornali di Roma prodigano elogi al nuovo lavoro e per la sua essenza drammatica, e per la forma poetica elevata e spontanea. La parte di Mameli è stata interpretata dal Ruggeri, quella di Francesca dalla Franchini. Oreste Calabresi è piaciuto immensamente nella parte semiseria di un domestico di Mameli: tipica figura di poltrone prudente, che finisce per diventare un eroe.

IL SECONDO NOCCHIERE, racconto di RICCARDO PIERANTONI.

(Continuazione e fine, vedi num. precedente).

III.

Sotto i raggi del sole fiammante, il mar Rosso si stendeva agitato appena da un lieve fremito, e le acque di un cupo azzurro avevano qua e là caldi riflessi quasi roventi, da giustificare l'antico nome.

L'incrociatore andava lento, simile a una grande fiera che strisci guardinga e risparmi le forze, per slanciarsi a un tratto se un nemico le si opponga. Sul ponte, il capitano osservava con il canocchiale le squallide coste.

— Quei sambuchi arabi laggiù, che già stanno per dar fondo presso la spiaggia, non promettono nulla di buono, — osservò scuotendo il volto energico, che risaltava bruno sotto il berretto bianco. — Sono sicuro che se non ci avessero già scorti li avremmo sorpresi a compiere le solite belle prodezze: a saccheggiare il villaggio, o a imbarcare schiavi.... Ma oramai sono sull'avviso, le canaglie! Aspetteranno che siamo scomparsi all'orizzonte....

Mentre parlava esaminava più attentamente la conformazione del litorale:

— Ma a me non la faranno, per San Giorgio! Non sono più tempi da pirati questi, e tra noi e gli Inglesi ne estirperemo il mal seme quand'anche avessero il valore di Barbarossa e l'arte marinara di Dragut.... Sa lei chi era Barbarossa, tenente? — chiese a un tratto in un certo modo tra scherzoso e burbero che gli era proprio, mentre con il canocchiale continuava l'esame della costa.

Il guardiamarina biondo dagli occhi azzurri, dritto sul ponte poco lontano, così interrogato arrossì visibilmente sotto la tinta abbronzata che già l'ardente clima aveva dato al volto giovanile, ma nulla rispose. Il comandante strano e intelligente, con il modo subitaneo di passare dallo scherzo al tuono d'imperio, benchè sempre con lui cortese, quasi affettuoso, aveva potere di farlo intimidire.

— Ah dunque non lo sa, o lo ha già dimenticato! Benedetti giovani; che memoria! Terminati appena gli studi.... Lei forse lo confonde con Federico Barbarossa imperatore, non è vero? E dire che ebbe l'onore di misurarsi con Andrea Doria, quel corsaro musulmano!

E Lucciali, lo conosce?!.. Lucciali rinnegato frate calabrese, detto il Tignoso?... Lo conosce?...

— Sì, comandante, ne conosco la storia!

— Ne conosce la storia? Bene, bene; cioè, vorrà dire, si ricorda quel poco che le hanno insegnato a scuola! Bene, laggiù, nei sambuchi sta Lucciali, vede? Bisogna acchiapparlo!... Faccia armare la barca a vapore!

La voce del comandante a un tratto parve un'altra; non più scherzava, sonava recisa nel dare gli ordini:

— Le affiderò una ventina di uomini scelti. Lei è molto giovane, ma ho fiducia che saprà far bene.... Appena doppiato quel promontorio potrà prendere il mare senza essere veduto, e rimarrà in vedetta dietro quella punta estrema.

— Sì, signor comandante!

Gli occhi del guardiamarina splendevano di gioia; il suo volto e l'atteggiamento rivelavano l'intensa attenzione con cui ascoltava.

Le istruzioni del capitano furono precise: Se gli arabi dei sambuchi, scomparsa la nave da guerra, avessero tentato di saccheggiare il villaggio, caso non infrequente, doveva atterrirli avvisandoli della sua presenza con qualche tiro del cannoncino di bordo, e contrastare ad essi il valico alla stretta imboccatura della baia impedendo la loro fuga prima del ritorno della nave. Se invece, come pareva più probabile, le barche arabe avessero fatto vela per la traversata, doveva lasciarle uscire, e una volta fuori negare ad esse il ritorno in terra, ma stringendole da vicino fermarle, far la visita, e se riconosciute piratiche, quali al capitano erano parse, catturarle. . . . .

. . . .

La barca a vapore, nascosta alla vista del villaggio dal promontorio sabbioso, stava con i fuochi accesi, pronta alla manovra, nel piccolo seno dall'acqua trasparente. I marinai, con i moschetti a tracolla, scambiavano poche parole sommesse, e osservavano il mare di là dalla punta che li proteggeva, se qualche imbarcazione vi apparisse.

Il padrone della barca, poggiato alla ruota del timone, seguiva con occhio intento un lieve punto nero sulla distesa del mar Rosso affocata dai raggi del sole inclemente.

— Speriamo che non tardi troppo a ritornare! — esclamò, poi che non gli garbava di vedere andarsene così la nave, lasciandoli su quel guscio, a un'impresa forse disperata.

— Silenzio! — ordinò severamente la voce del guardiamarina.

Dritto a poppa presso la bandiera, le cui seriche pieghe a quando a quando si agitavano a un alito di vento bruciante, poi ricadevano a lambire l'acqua, anch'egli scrutava con occhio vigile l'uscita dalla baia.

Al riparo presso la terra che pareva gettar vampe, sulla distesa delle acque quasi bollenti dopo una giornata di sole, l'arsura era asfissiante. Stille di sudore gocciavano dai volti dei marinai. La barca tra il riverbero esterno e quello del fuoco che le ardeva dentro scottava come una fornace. Ma il giovane comandante non pareva avvedersene; nè un solo dei suoi baldi compagni si lamentava.

— Dobbiamo condurci da bravi, amici miei! — egli parlò rivolto a loro. — Il nostro comandante dovrà essere contento di noi. Abbiamo il còmpito di mettere a dovere quelle canaglie senza nome, che si sono rese colpevoli di atroci delitti, hanno sgozzato gli uomini di villaggi interi, hanno assaltato sul mare i sambuchi mercantili, hanno venduto come schiavi donne e bambini; e questo in regioni su cui sventola la bandiera italiana!...

Poi si voltò a un tratto verso il secondo nocchiere, sua antica conoscenza dal volto abbronzato e dallo sguardo ardito, il quale aveva il comando della gente, e mutando voce, con un gaio sorriso:

— E tu, nocchiere, apri adesso il cesto che mi sono procurato dal cuoco di bordo, e fa distribuire il rancio; è tempo di pensare allo stomaco di questi buoni figliuoli!

— Un bicchiere a testa, sai! — aggiunse mentre il secondo nocchiere toglieva dal cesto varî fiaschi di vino e qualche provvista; — e fa mangiare prima una metà della gente, poi l'altra!

Mentre il graduato distribuiva il cibo e il vino ai compagni, egli osservava il breve tratto d'acqua che lo divideva dalla costa. Era poco profondo, e si scorgevano chiaramente al basso i ciottoli tra cui molti frantumi di corallo. L'onda con fremito ritmico si allungava sul greto, dove qua e là biancheggiava una conchiglia.

Avrebbe voluto raggiungere la collinetta di sabbia che formava il promontorio, da cui era facile sorvegliare senza essere visti il villaggio e la baia dall'altro lato e tornare a bordo in un attimo, ma non era possibile scendere a terra senza entrare nell'acqua fino alla cintola.

Il secondo nocchiere si avvicinò, toccando il berretto, un po' confuso:

— Permette, signor tenente? Vuole bere un sorso con noi? — E lo fissava con quei suoi occhi neri, che non parevano dover piegare in faccia ad alcun pericolo, ma che sempre subitamente si addolcivano quasi con tenerezza quando posavano sul bel volto giovane, come se contemplassero ancora il bambinello biondo che aveva impetrato grazia per lui dal severo comandante.

— Volentieri! — disse il guardiamarina, prendendo il bicchiere. — Vorrei scendere a terra per sorvegliare quello che fanno là dietro, ma l'acqua è alta.

— Oh non fa niente; se permette, la farò scendere senza bagnarsi!

Prima d'ogni risposta già aveva tolto le scarpe e il cartucciere, e poggiando la mano sul bordo della barca, leggermente era balzato nell'acqua.

— Venga sulle mie spalle, sono robuste, — disse dal basso, stendendogli le braccia; e rideva di un gaio riso, che lasciava scorgere la doppia schiera di denti bianchissimi. Il giovane si adattò a cavalcioni sulle sue spalle, e senza troppo sforzo a piccoli passi per tener l'equilibrio egli lo portò all'asciutto, dove gocciolando tutto dalla divisa di tela si scosse al sole come un cane dopo il bagno.

Cautamente entrambi raggiunsero il culmine del promontorio; vi strisciarono tra pochi cespugli intristiti di tamarisco, e vi stettero in vedetta. I sambuchi erano ancora immobili, ma era evidente che si accingevano a salpare, perchè intorno si affaccendavano gli arabi dalle vesti bianche, aiutati da qualche indigeno quasi nudo, l'agile corpo color del bronzo. Lontano, a perdita di vista, il litorale d'Africa sitibondo; fino alle prime colline all'orizzonte dove appena germogliano le avicenne e le aralie, qualche mimosa; gialle colline che sembrano ricambiare con dardi di fuoco il fuoco del cielo.

Lo squallido villaggio sulla baia era composto di poche sozze capanne di pescatori, e di una *ze-*

riba, cioè un più ampio capannone circondato da una spianata chiusa. In quel recinto alcuni camelli stavano accovacciati, stanchi certo per lungo viaggio.

— Appartengono a mercanti dell' interno che hanno venduto la loro merce agli arabi, — mormorò il guardiamarina. — Forse non troveremo nulla di illecito sulle loro barche, ma avorio e pelli!

E a quel pensiero non provò contentezza, ma quasi una delusione.

— Purchè non tardino troppo a salpare, — — osservò il marinaio; — il tramonto non è lontano.

— Non importa; è notte di luna!

Con il canocchiale osservava i movimenti sulle barcacce arabe. Una, la più grande, aveva già messo i lunghi remi in acqua, gli uomini sembravano già tutti a bordo, si vedevano andare e venire sulla rozza coperta.

L' impazienza guadagnava l'ufficiale. Che attendeva dunque il sambuco per prendere il largo? E se aspettava la notte non era questa la prova di mala coscienza?

A un tratto, poi che gli arabi indugiavano ancora, si ricordò che per scendere a terra non aveva mangiato; il giovane stomaco reclamava i suoi diritti.

— E nemmeno tu hai mangiato, secondo nocchiere? — chiese volgendosi al compagno, che attendeva paziente, steso bocconi sulla sabbia accanto a lui con il capo nelle mani.

— Ha appetito, signor tenente? Vuol gradire? — rispose l'altro, come se avesse indovinato la ragione della domanda, e trasse dalla casacca una porzione di biscotto e una scatola di carne conservata, che si diè ad aprire con il coltello.

— Berremo a bordo! — disse, ridendo del suo riso leale, nel porgere il cibo al superiore.

Mangiarono di buona voglia, accoccolati l'uno accanto all' altro fra i cespugli dei tamarischi, volgendo lo sguardo alle barche arabe.

— Salpano! salpano! — esclamò a un tratto il marinaio, a bocca piena, additando il sambuco. Infatti a forza di remi la barca si scostava dalla spiaggia, ed era salutata sulla sponda dagli indigeni e dai neri mercanti dell'interno con alto gesticolare e con gridi che giungevano affievoliti fino a loro. Due o tre uomini lavoravano a sbrogliar la vela, che a un tratto eruppe giallognola contro il cielo.

— A bordo! a bordo! — comandò il guardiamarina. Strisciarono un tratto carponi sulla sabbia, perchè diveniva possibile lo scorgerli dal sambuco; poi si levarono e di corsa raggiunsero la barca. Passarono pochi minuti che parvero interminabili all'ardente ufficiale. I fuochisti avvivavano la macchina, il padrone era pronto al suo posto presso la ruota del timone; i marinai stavano a prua con i moschetti al piede.

E finalmente il profilo slanciato del sambuco apparve fuori del promontorio, chino un poco sopra un fianco, con l'ampia vela piena del vento, che aveva rinfrescato all'avvicinar della sera.

— Avanti! piano! — comandò l' ufficiale. — Rasenta la terra il più possibile!

La barca si mosse sotto la spinta dell' elica, che battè l' acqua, spumando. Il sambuco, che non avrebbe potuto tornare sulla propria rotta senza qualche bordeggiata, già era tagliato fuori dalla baia, nè pareva ancora essersi avvisto del nemico che lo insidiava.

— Avanti per la poppa del sambuco!

E la barca a vapore si slanciò sulla traccia del veliero. Si sentiva fremere tutta la compagine al sussulto degli stantuffi, al rapido battere dell'elica. Già l'allarme era dato a bordo del naviglio arabo; si vedevano sulla coperta gli uomini gesticolare, la vela abilmente manovrata cercava accogliere tutto il vento per scampare il più celeremente.

La distanza era grande, ma visibile il vantaggio dell'inseguitore sul fuggiasco. Il guardiamarina non dubitava di raggiungerlo, ma gli premeva che l' inseguimento durasse il meno possibile per risparmiare la provvista di carbone assai limitata.

Egli balzò a prua, presso il cannoncino. — Carica, a polvere! — comandò al cannoniere. — Dobbiamo avvertirli una prima volta che non intendiamo scherzare, e poi!... Fuoco!

Una fiamma, un colpo sordo da prua quasi senza levar fumo: ma il sambuco non obbedì all'ordine, non abbassò la vela nè mise la prora al vento per attendere la visita; continuò a fuggire verso il largo.

— Carica a palla! Mira attentamente!... Fuoco!

Di nuovo il lampo e il rombo, e la piccola palla rimbalzò sulle onde non lontano dal sambuco, e andò a perdersi per l'azzurra distesa.

— Ma che fanno; che fanno quelle canaglie? — Nel campo del canocchiale scorgeva una strana scena. Vedeva i pirati arabi, che s' erano tutti armati come per incanto dei lunghi fucili, spingere fuori dalle strette boccaporte una nera gente in ceppi, per la maggior parte donne e bambini, smunti, affranti. Era quella la merce recata alla costa dall'interno per opera dei foschi camellieri della *zeriba!* E i mercanti, minacciando e battendo con il calcio dei fucili, disponevano a poppa la loro merce, baluardo di carne umana. " Volete sapere chi siamo, che cosa facciamo? Eccovi soddisfatti! „ pareva dire con tacita insolenza il loro atto. " E ora, poi che siete tanto pietosi per gli schiavi, vediamo se oserete tirare per colpir loro, non noi! „

Fiamme di sdegno accendevano il cuore del giovane ufficiale. Egli sapeva che abolita la grande tratta oceanica, pure rimase una piccola tratta di cabotaggio che non fu possibile sradicare dalle coste africane, e specie nel Mar Rosso dove nascostamente assai spesso si fanno traversare schiavi per i mercati d'Arabia e dello El Yemen; ma non s'aspettava di doversi improvvisamente trovare a fronte, e quasi d'essere causa, di una delle atrocità di cui sono capaci quei maestri di ogni barbarie, i mercanti schiavisti!

— Avanti a tutto vapore! Non fate fuoco! Non dobbiamo tirare su quei disgraziati! Dobbiamo liberarli.

Il pensiero di poter salvare gli infelici, di portarli a bordo a Massaua dove avrebbero avuto cure e assistenza, gli riempiva l' animo di una buona commozione.

La prua della barca era ormai dritta nella scìa del sambuco; vi s' affondava a momenti quasi a lambire l' acqua, e ricacciava le ondate in alto con mille spruzzi. Gli schiavi erano visibili chiaramente, agitavano le braccia scarne avvinti gli uni agli altri, in preda al terrore di trovarsi presi in mezzo tra i due avversari; e

con i gesti e gli alti gridi supplicavano chi veniva a salvarli d'avere pietà, di desistere dall'inseguimento. Ogni tanto una donna s'accasciava sopra la coperta, ma subito il calcio del fucile di un arabo o la punta di una lama nelle reni l'obbligava a rialzarsi.

Con i moschetti in pugno, le baionette innastate, i marinai italiani stavano pronti a slanciarsi. Era facile scorgere nei volti maschi la ferma risoluzione di quegli animi temprati ai pericoli della vita sul mare.

E la barca ansando e gittando nere volute dal fumaiuolo, tra la spuma s'accostava sempre più, già stava per raggiungere il veliero fuggente. Il sole calava, disco sanguinante, fra grevi vapori rossigni; subitaneo tramonto dei paesi orientali, che senza crepuscolo reca la notte. Il mare, le barche, i volti si colorivano di sinistre tinte quel riflesso.

Il vento cedeva col sole; la vela del sambuco s'afflosciava sull'albero. Gli schiavi a un tratto s'erano acquetati nell'estremo terrore.

— All'arrembaggio! — gridò la voce del giovane comandante nel gran silenzio rotto solo dal fruscìo delle acque, dal martellar della macchina. E innanzi a tutti, dritto sulla coperta a prua, impugnò la rivoltella. Vari marinai davano di mano agli arpioni.

— Badate di non colpire gli schiavi! Seguitemi!... Per Dio! — Urlò l'ultima esclamazione sentendo due braccia nerborute che lo respingevano indietro, mentre un corpo muscoloso gli si parava dinanzi. Le canne dei fucili arabi s'erano abbassate subitamente tra la viva muraglia degli schiavi. La morte del comandante poteva mettere lo scompiglio negli inseguitori, dar loro lo scampo! Vari colpi crepitarono; una nube di fumo si levò dal sambuco. E il corpo che aveva fatto scudo al guardiamarina gli si abbattè addosso esanime.... Ma già la barca con la prua sfiorava il naviglio arabo, già gli scivolava accanto, a bordo a bordo. Il giovane si curvò un istante sul bruno volto immobile, poi con l'animo in preda a un atroce dolore balzò il primo sopra il sambuco, alla testa dei marinai.

Gli arabi lo attendevano in ginocchio, prostesi sulla coperta in atto di arrendersi, con i fucili ancora fumanti abbassati, solenni in quel gesto di tacita rinunzia alla difesa; ma gli schiavi, non più frenati, urlavano strane e orribili voci per impetrare misericordia, agitavano legami e membra scheletrite.

Il sole spariva dall'orizzonte, e con l'ultimo raggio sanguigno illuminava il tricolore a poppa della barca e il corpo di un marinaio disteso sulla coperta, in atto di sereno riposo. Gli occhi più non avevano l'invincibile sguardo ardito, erano chiusi per sempre; ma la bocca sorrideva anche nel sonno estremo. Forse sorrideva all'immagine non mai dimenticata di un bambinello biondo....

RICCARDO PIERANTONI.

NOTERELLE.

Fiori di lingua. Decisamente i socialisti rivoluzionari fanno scuola: lo strazio della lingua italiana, dal manifesto della loro Federazione, si propaga: a Milano si sta costituendo — strascico dei dissensi seminati dallo sciopero generale — una società di giornalisti che si intitolano *Periodicisti*. Ma perchè no pubblicisti? La lingua spagnuola ha la parola *periodista*, e sta bene; ma da noi perchè inventare una parola nuova, traendo da un aggettivo un sostantivo? e una parola così barbara, e difficile a pronunciarsi! Eppure questo fanno persone a cui si deve presumere una certa cultura, poichè mettono molto nero sul bianco. Ma si consolino; a Gorizia la dieta provinciale, in terra dove la difesa della coltura italiana vorrebbe essere più vigile che altrove, e proprio al nobile scopo di difenderla, ha votato un ordine del giorno nel quale si parla dei bisogni culturali della provincia. Quanto lavoro per la Dante Alighieri se volesse davvero difendere la lingua in Italia e fuori!

Congressi divertenti. I divertimenti sono la parte sostanziale nei programmi dei congressi, ma qui vogliamo accennare ai divertimenti fuori programma offerti al pubblico, anche non congressista, da congressi che promettevano tutt'altro.

Il Congresso Internazionale del Libero Pensiero in Roma si è risolto in un vero scandalo. Il fatto che i liberi pensatori di tutto il mondo erano stati convocati in Roma aveva grande significazione politica e filosofica; ma per questo è stato più vivo il contrasto fra l'idealità del Congresso e la sua realtà. Vi furono pronunciati, tumultuariamente, discorsi veramente meschini ed insulsi, indegni di pensatori, nonchè di liberi pensatori. Vi mancava poi la personalità più espressiva e più attesa, l'illustre Berthelot, il chimico che nella lotta per la libertà del pensiero fu amico fidato e collaboratore intellettuale di Rénan: Berthelot non è venuto, non solo, ma ha mandata una lettera che biasimava in antecedenza gli eccessi a cui nel Congresso si è dato libero corso. Solo per tali eccessi il Congresso sarà ricordato.

Così il Congresso degl'insegnanti delle scuole medie rimarrà ricordato per avere determinato lo sfasciamento di quella Federazione, che doveva avere nel Congresso la sintesi della sua forza. Gl'insegnanti in cerca di un inutile orientamento politico, ne sono usciti perfettamente disorientati, e il pubblico, che deve affidare i propri figli a codesti insegnanti, ha dovuto edificarsi. Non apparvero preoccupati della loro missione, ma del loro stipendio; non dell'indirizzo della scuola, ma dei loro trasferimenti; non dell'amore agli studi, ma dell'invidia fra colleghi; non del guidare lo spirito pubblico, ma di agire per mero spirito rivoluzionario. Fossersi mostrati tutti repubblicani ed avessero affermate coraggiosamente le loro idee, pazienza; ma essi hanno detto: non siamo repubblicani, non siamo socialisti, ma dal momento che i soli socialisti ci miglioreranno gli stipendi, staremo con loro.

Che bello esempio alla formazione del carattere, in Italia! e notare che se vi è un insegnamento del quale i socialisti non vogliono occuparsi è l'insegnamento medio. Così, del resto, si affollano gli istituti clericali: chi vuol più dare, a questo modo, i propri figli alle scuole dei Comuni socialisti, e dello Stato incapace di inspirare ai propri insegnanti la fiducia e la disciplina? I collegi di Mondragone, dei Barnabiti, dei Rosminiani, dei Somaschi, delle Marcelline, ecc., si affollano, e si capisce; sono in mano a gente che ha tradizioni di buona cultura e che non offre al pubblico spettacoli così deplorevoli. E a quei collegi mandano i loro figli anche i liberi pensatori, la cui coscienza paterna è tutt'altro che affidata dal contegno degl'insegnanti laici. È vero che molti sono già sorti a protestare, e la Federazione, arrivata allo sforzo del congresso babelico, si sfascia. Ma avremo una nuova cagione di contrasti nelle nostre scuole, scemanti ogni giorno di credito. Sono belli i voti fervorosi del prof. Sergi perchè si proibisca di insegnare a chi porta abito religioso. Ma gioverebbe di più riuscire ad insegnare ai docenti laici i doveri pubblici inerenti al loro ufficio, poco apprezzato, conveniamone, dal Governo, ma anche troppo compromesso da essi medesimi.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Le elezioni generali a breve scadenza sembrano ormai decise, quantunque, mentre scriviamo, non ne sia stata fissata ancora la data. Il capo del Governo deve aver conferito a tale proposito con il Re, quando ieri sera è ripassato da Roma tornando da Napoli e Castellamare di Stabia, dove giunse ieri mattina per assistere al varo della *Vittorio Emanuele III*, che dai più competenti in tali materie è stata giudicata la più potente nave del mondo. Qualunque sia la data delle elezioni, la nuova Camera non potrà bensì essere convocata prima della fine di novembre, a causa dei lavori di restauro indispensabili che si fanno a Montecitorio.

Il programma del Governo sarà esposto probabilmente dal Giolitti in un discorso che egli farebbe a Roma: intanto il marchese di Sant'Onofrio, sottosegretario di Stato per l'interno, parlando a Barcellona in Sicilia, ha detto che si continuerà ad ammettere la più larga libertà, ma nei limiti della legge, rispettando la libertà di sciopero e facendo rispettare la libertà del lavoro. Secondo le istruzioni già date dal Giolitti ai prefetti, questi dovrebbero favorire i candidati costituzionali, anche di opposizione, quando si trovino di fronte a candidati di partiti estremi. Questi si dànno molto da fare; ma l'antica unione dei partiti popolari è ormai tramontata per sempre. Il gruppo parlamentare repubblicano si è riunito il 9 a Firenze, dove si trovava raccolta la direzione del partito socialista; ed i giornali socialisti criticano apertamente le deliberazioni prese dai repubblicani. Alla loro volta i socialisti persistono nelle loro scissure, e la direzione del partito ha escluso da esso le sezioni autonome riformiste, sicchè ormai il partito socialista è ufficialmente diviso in due. Il partito costituzionale dà qualche segno di risveglio, ma senza unità di direzione e di azione. Continuano le proteste contro la tolleranza del Governo verso gli autori e promotori dei recenti disordini: a Milano, la minoranza del Consiglio comunale ha interpellato il sindaco e la Giunta sulla condotta deplorevole tenuta durante lo sciopero generale, e si è dimessa quando la maggioranza ha creduto di dover concedere una sanatoria: il sindaco di Magliano Sabino ha mandato le sue dimissioni al Giolitti con un telegramma molto eloquente: i negozianti di Verona essi pure hanno protestato contro il metodo del "lasciar fare e lasciar passare" spinto all'ultimo eccesso.

Un fenomeno politico molto significante è il distacco dall'Estrema Sinistra di alcuni deputati radicali che, nella eterna rivalità fra il Sacchi ed il Marcora, non saranno ormai più nè con l'uno nè con l'altro

(Continua nella pagina seguente).

CORRIERE RUSSO-GIAPPONESE (Appunti di *Gib*).

Lo Czarevich. — Tutte queste belle navi dovrebbere essere pasto dell'ammiraglio Togo?

FRA CORRISPONDENTI AL CAMPO.
— Per far bene la corrispondenza bisognerebbe esser in Europa!
— Come?!
— Almeno sapremmo qualche notizia precisa della guerra.

"La *Russia* e il *Giappone* aumentano i loro contingenti." (*Dai giornali*).

La Pace. — Avanti, voi che sbraitate tanto. Chi di voi ha coraggio di intervenire?

La mancanza di qualunque autorità di Governo perdura intanto egualmente. Il personale ferroviario si agita: nelle officine di Reggio Calabria si è tentato uno sciopero: a Pisa, il 9, fu tenuta una riunione nella quale si è nuovamente minacciato lo sciopero generale. Il nuovo regolamento per le manifatture dei tabacchi è stato respinto quasi dovunque, principalmente dalle operaie: la manifattura di Torino è chiusa, ed il Governo, dicendo di aver fatto già abbastanza per il personale delle manifatture, minaccia di chiuderle tutte. La federazione degli agenti postali e telegrafici, alla sua volta, ha deliberato la sospensione del lavoro per un giorno, se per il 27 ottobre non saranno pagati gli arretrati in base al nuovo organico. I partiti estremi vanno intanto rinfocolando l'agitazione per le così dette vittime politiche, per le quali si tengono Comizi pubblici e riunioni private. Il 7 fu richiamata improvvisamente sotto le armi la classe del 1880, e si è parlato anche di possibile militarizzazione dei ferrovieri. I richiamati dovevano presentarsi ieri ai rispettivi reggimenti, e per quanto se ne sa finora, la presentazione è avvenuta senza incidenti notevoli.

Pio X ha ricevuto in questi giorni un pellegrinaggio olandese ed uno svizzero: ha assegnato all'ex vescovo di Laval una pensione di 8000 lire sul bilancio pontificio, promettendo a quello di Digione un canonicato in una delle basiliche di Roma. I cardinali Merry del Val e Gotti sono stati decorati dal Sultano dell'ordine del Medjdié per aver condotto a buon termine le pratiche per stabilire una nunziatura a Costantinopoli ed una legazione ottomana a Roma.

—

La disoccupazione e la miseria si fanno sentire nei centri manifatturieri dell'Inghilterra: nella sola Manchester si trovano 50 mila persone senza mezzi di assistenza, e non si sa come provvedere ad esse nel prossimo inverno. A Luton, il 5, lo Chamberlain, atteso presto in Italia, ripetè che le cattive condizioni dell'industria e dell'agricoltura si devono attribuire alla concorrenza straniera, e propose come rimedio un dazio sul grano e i prodotti agricoli: ma il ministero non pare disposto a mettersi su questa strada.

Il tenente colonnello Rollin e i capitani d'Autriche, François e Marechal, imputati di falsificazione di documenti nell'affare Dreyfus, che erano stati messi in libertà, considerandoli compresi nella amnistia concessa dopo il processo di Rennes, sono stati nuovamente arrestati e saranno sottoposti ad un altro consiglio di guerra. A Marsiglia sono stati riaperti i cantieri, e mano a mano aumenta il numero degli operai che tornano a lavorare nel porto accettando l'arbitrato: ma lo sciopero non è ancora ufficialmente terminato. Il 7, a Parigi, fu firmata una dichiarazione con la quale la Francia e la Spagna si obbligano reciprocamente a rimanere fedeli al principio della integrità dell'impero del Marocco.

Una deliberazione per la quale le *corride* dei tori non potranno più aver luogo in giorno festivo, parrebbe dovesse essere la condanna definitiva di un tal genere di spettacoli: ma vi saranno probabilmente molte proteste contro una tale disposizione. La popolazione madrilena protesta intanto contro il prefetto di polizia che ha ordinato la chiusura dei caffè alle 2 dopo mezzanotte: l'altra notte parecchi letterati, artisti, e uomini politici si sono fatti arrestare e condurre al commissariato. Il 9 convennero a Bilbao 8000 pellegrini clericali, la maggior parte carlisti: avvennero dei disordini e colluttazioni con la forza, con parecchi feriti.

La Camera ungherese si è riaperta il 10, ed il governo ha presentato subito il trattato provvisorio commerciale con l'Italia. A Innsbruck non vogliono assolutamente i corsi giuridici italiani separati dalla Università tedesca: gli Italiani sono presi di mira e nessuno vuole neppure alloggiarli. Ciò non ostante gli Italiani hanno deliberato di frequentare quei corsi, ritenendo che l'intolleranza tedesca renderà sempre più necessaria e sollecita la fondazione di una Università italiana. Il duca d'Avarna, nostro ambasciatore a Vienna fu l'altro giorno a far visita al conte Goluchowski ed ebbe con lui un lungo colloquio. I giornali di Vienna interpretano quella visita come un corollario di quelle del Giolitti e del De Monts, ambasciatore tedesco a Roma, ad Homburgo, e del Tittoni a Racconigi, le quali tutte, secondo quei giornali avrebbero avuto per scopo il consolidamento delle buone relazioni fra l'Austria e l'Italia.

La questione della reggenza del granducato di Schaumburg Lippe, assunta dal conte Leopoldo di Lippe Detmold, figlio del reggente conte Ernesto, morto da pochi giorni, ha messo in agitazione tutta la Germania. Una lettera dell'Imperatore al conte Leopoldo aveva suscitato molto malumore, perchè contraria ai desideri della popolazione del principato: il cancelliere de Bülow ha dovuto scriverne un'altra al primo ministro del granducato per spiegare quella di Guglielmo II ed attenuarne l'effetto. Altra causa di molti commenti è la scoperta fatta della vendita di piani delle principali navi da guerra tedesche all'Inghilterra. Si sono fatti degli arresti, ed il sospetto autore della vendita è un tale Barkemeyer. Guglielmo II ha inaugurato a Danzica un nuovo collegio tecnico facendo un discorso sulla importanza della istruzione tecnica.

Il Re di Serbia fu unto e consacrato, il 9, nel convento di Zica; e lo Czar gli mandò in quella occasione un telegramma di congratulazione.

—

La flotta del Baltico non è ancora partita per l'Estremo Oriente, dove ormai il suo intervento sarà inefficace a causa dei ghiacci. Il 9, era a Reval, dove lo Czar la passò in rivista, accompagnato dalla Czarina, che tenendo nelle braccia il piccolo Czarevic, lo mostrò agli equipaggi: da Reval la flotta è andata a Libau. Il Mikado ha indirizzato, il 10, alla nazione giapponese un messaggio nel quale, dopo aver lodato il valore e la fedeltà dell'esercito e della marina, dice che il successo definitivo è ancora lontano, ma confida nello slancio dello spirito nazionale che permetterà di conseguire l'ultimo scopo. Il principe Carlo Antonio Hohenzollern è partito, l'11, da Tokio per raggiungere il quartiere generale giapponese. Nessuna speranza, neppur remota, di pace: il Governo inglese, alle sollecitazioni fatte perchè s'interponesse quale paciere fra le parti belligeranti, ha dovuto rispondere che nè l'una nè l'altra desiderano una mediazione. Il Congresso per la pace, riunito a Boston, ha approvato varie mozioni tendenti esse pure ad intromettere i buoni uffici delle potenze fra il Giappone e la Russia, rivolgendosi anche al presidente Roosevelt; ma anche questi si è persuaso della inopportunità di chiedere in questo momento la riunione della conferenza dell'Aja, come prima si era proposto.

Le truppe del Sultano del Marocco si trovano a mal partito, dopo le ultime sconfitte state loro inflitte dai seguaci del pretendente; tanto è vero che si è dovuta mandare contro di essi anche la guarnigione di Tangeri, quantunque arruolata a patto di non muoversi dalla città. In tutto il Marocco, anche a Tangeri, regna d'altronde una completa anarchia: le guardie di polizia svaligiano coloro che dovrebbero proteggere, ed i funzionari, non pagati, rubano a man salva senza alcun ritegno. Oltre gli Hereros, contro i quali continua a combattere nel Damaraland il tenente generale Trotha, si sono ribellati alla dominazione tedesca anche i Withoi, e si prevede che la Germania dovrà mandare nuovi rinforzi e fare gravi sagrifizi, se vorrà conservare quel suo possedimento nell'Africa Occidentale. Un distaccamento portoghese di 500 uomini, comandato dal capitano Coas, mentre passava quel fiume a guado, è stato improvvisamente assalito dalla tribù dei Guanhanas, confinanti con gli Hereros: 254 uomini rimasero morti e 50 feriti. Lord Milner ha annunziato che, prima del Natale, si dimetterà dall'ufficio di governatore della Colonia del Capo.

Nel Brasile è stato scoperto un complotto militare, per cambiare in dittatura la forma attuale di governo: sette ufficiali sono stati arrestati, e si aspettano molti altri arresti. Il ministero della repubblica Cilena è dimissionario.

Nella notte dal 5 al 6 un incendio ha distrutto la cattedrale di Campli (Teramo); ed un altro incendio, nella notte dal 6 al 7, ha lasciato in piedi le sole quattro mura esterne del teatro di Basilea. Il 7, in uno dei forti di Anversa, tre proiettili esplosero in un magazzino di polvere: 11 fra sott'ufficiali e soldati rimasero morti, e molti feriti, dei quali due mortalmente. L'eruzione del Vesuvio continua, e dai primi d'ottobre si è ridestata l'attività vulcanica del Monte Pelée, che già ha fatto tanto gravi danni alla Martinica. Il 6, una violentissima tempesta infuriò sulle coste inglesi e fu causa di varii naufragi. L'8, un ciclone a Buenos Aires e nella provincia rovinò parecchie case uccidendo sette persone e ferendone più di cento.

Nelle Marche le pioggie dirotte hanno fatto straripare i fiumi: una frana caduta sulla strada ferrata fra Albacina e Serra ha interrotto le comunicazioni, essendo impossibile il trasbordo; ad Ancona è rovinato un muraglione, rimanendo ferite varie persone. Anche il Tevere è in piena. Vicino a Pinerolo, l'8, avvenne uno scontro fra un treno omnibus ed un treno merci; 9 feriti. A Warrensburg (Missouri) si scontrò, il 9, un treno viaggiatori con un treno merci: furono estratti di sotto agli avanzi dei due treni 27 cadaveri, e diversi feriti in modo orribile. L'8 ad Oissel (Rouen) rovinò un baraccone della fiera troppo affollato, e rimasero ferite 50 persone: a Santiago (Cile) rovinò una casa: 30 morti e 50 feriti.